

memoria attualità futuro

Contromano CONFLUENDO

N. 45 - 2021

SERVE UNA NUOVA ECONOMIA SOCIALE
CARA COSTITUZIONE...
COVID: UNA TRAGEDIA DELLA NOSTRA MEMORIA
MAI PIÙ COME PRIMA?



FONDAZIONE PMR
Partecipazione
Mediazione
Rappresentanza



In questo numero

Pag. 3/4/5 La pandemia cambia il lavoro, anche il sindacato deve cambiare di Luigi Sbarra

Pag. 6/7/8/9/10 La lettera: Cara Costituzione...

Pag. 11 Hanno scritto per noi

POLITICA

Pag. 12/13/14 La cura Draghi di Gian Guido Folloni

Pag. 15 Chi sono i ministri e i sottosegretari del Governo di Mario Draghi di Marco Pederzoli

ATTUALITÀ

Pag. 16/17/18 Chi paga lo smart working di Ignazio Ganga

Pag. 19/20/21 Prospettive per il lavoro in un anno di crisi strutturale di Marco Ricceri

Pag. 22/23 2020: 6,58 milioni di lavoratori coinvolti nello smart working di Stefano Della Casa

Pag. 24/25 Scuola, investire sul futuro (non sulle rotelle) di Maddalena Gissi

Pag. 26/27 Ripensare i servizi per gli anziani di Maurizio Malavolta

Pag. 28/29 Un anno con il Covid-19 di Maria Pia Pace

SALUTE

Pag. 30/31/32 Vaccino sì. Per tutti e il più presto possibile di Maurizio Malavolta

Pag. 33/34/35/36 Riforma del Sistema Sanitario per un'Italia più anziana di Mimmo Di Matteo

Pag. 37/38/39 Sul fronte della medicina di base di Ivana D'Imporzano

ESTERO

Pag. 40/41/42 Il duro multilateralismo di Biden di Gianfranco Varvesi

CULTURA

Pag. 43 Digital Vocabulary. Chi sono? La nostra identità digitale di Pier Domenico Garrone

FINANZA

Pag. 44/45 La sfida dell'Euro digitale di Paolo Raimondi

IL RACCONTO

Pag. 46/47/48/49 L'ordine naturale delle cose di Novita Amadei

Pag. 50 Libri e web di Marco Pederzoli

Pag. 51 Latte e caffè di Dino Basili



Gian Guido Folloni è un politico e giornalista italiano, già Ministro della Repubblica per i Rapporti con il Parlamento. È stato Direttore del quotidiano cattolico "Avvenire" dal 1983 al 1990. Successivamente ha lavorato alla Rai. Dal 2008 è Presidente di Isiamed (Istituto Italiano per l'Asia e il Mediterraneo).

Postatarget Magazine
- tariffa pagata - DCB
Centrale/PT Magazine ed/
aut. n. 50/2004 - valida dal
07/04/2004
Contromano Magazine
N. 45/2021
Aut. Trib. Roma n. 40 del
18/02/2013
Prezzo di copertina € 1,80
Abbonamento annuale € 9,048
Direttore responsabile:
Gian Guido Folloni
Proprietà: FONDAZIONE PMR
- Partecipazione Mediazione
Rappresentanza
Sede legale ed amministrativa:
Via Po 24
00198 Roma
Editore delegato:
Edizioni Della Casa S.r.l.
Viale Alfeo Corassori 72
41124 Modena
Stampa: Grafiche TEM (MO)
Redazione e Coordinamento grafico:
Edizioni Della Casa
Impaginazione: Claudio Piccinini
Comitato di redazione:
Matteo De Gennaro
Dino Della Casa

Questo numero è stato chiuso il
31/03/2021

A norma dell'art. 7 della legge
n. 196/2003 il destinatario può
avere accesso ai suoi dati
chiedendone la modifica o la
cancellazione oppure opporsi al
loro utilizzo scrivendo a:
FONDAZIONE PMR -
Partecipazione Mediazione
Rappresentanza

L'editore delegato è pronto
a riconoscere eventuali diritti
sul materiale fotografico di cui non
è stato possibile risalire all'autore

LA PANDEMIA CAMBIA IL LAVORO, ANCHE IL SINDACATO DEVE CAMBIARE

di Luigi Sbarra - Segretario Generale CISL

Il lungo anno di pandemia ha accelerato i processi di disgregazione sociale e di polarizzazione nel lavoro, aumentando disuguaglianze già a lungo sedimentate nel nostro Paese. Il virus ha aumentato le divergenze, mettendo sotto i riflettori crepe e asimmetrie antiche, segnando un punto di non ritorno. Da questa tempesta il Paese uscirà diverso, che noi lo vogliamo o no. La sfida sta nel saper governare il cambiamento con il protagonismo, la competenza e la responsabilità delle Parti sociali, orientandolo su riforme che rilancino e leghino quattro questioni fondamentali: lavoro, coesione, innovazione, partecipazione.

Il primo obiettivo che dobbiamo darci è la piena realizzazione del piano vaccinale. Oltre 100mila persone hanno perso la vita, il 95 per cento delle quali sopra i 60 anni. Una tragedia, che si porta via un pezzo importante della nostra memoria collettiva. Abbiamo toccato il picco di oltre 9 milioni di persone in cassa integrazione e corriamo il rischio di perdere altre centinaia di migliaia di posti di lavoro nel 2021.

Tantissime persone sono rimaste per mesi in attesa di un sussidio e, dove ammortizzatori sociali e welfare hanno fallito, ancora una volta sono intervenute le famiglie, sono intervenuti i nostri anziani. Abbiamo imparato che "tutto si tiene". Che il conflitto tra generazioni, tra territori, tra categorie sociali, alla fine condanna tutti.

Di fronte alla ripartenza della curva pandemica, il Paese è chiamato a risposte immediate, tempestive e adeguate. Per quanto doloroso, il nuovo lockdown è necessario: ma nessuna "serrata" potrà mai, da sola, vincere la guerra al virus. Per farcela serve uno scatto sul versante sanitario, con una svol-





ta sul piano vaccini e una forte accelerazione nell'effettiva capacità di somministrare le dosi in modo rapido, ben organizzato, capillare. Dobbiamo aumentare personale addetto e presidi deputati alla vaccinazione.

Occorre aprire tutti i luoghi di lavoro alla campagna. E dobbiamo farlo in modo organico, ordinato, equo, senza fughe in avanti da parte delle Regioni. Servono regole comuni. Per questo chiediamo al Governo di modificare e aggiornare in modo opportuno i protocolli concertati sulla sicurezza siglati lo scorso anno.

Il Decreto Sostegni deve mettere in campo nuovi e adeguati strumenti di protezione sociale, a partire dalla proroga del blocco dei licenziamenti non selettiva, dall'estensione di Casse e indennità Covid-19 e da ristori commisurati alle perdite delle realtà produttive costrette alla chiusura. Contemporaneamente vanno erette le tre colonne della ripartenza: ammortizzatori sociali universali, una rete solida di politiche attive e investimenti che facciano ripartire produzione e occupazione.

Fondamentale è rimettere al centro la buona occupazione, soprattutto giovanile e femminile, aumentarla in quantità e qualità, puntare su formazione e riqualificazione, combattere il precariato e le varie forme di sfruttamento, anche digitale. Tutto questo implica la ripartenza degli investimenti e delle politiche industriali con il buon utilizzo delle risorse nazionali ed europee per una gestione equa della trasformazione verde e digitale su tutto il territorio nazionale.

La transizione verso una nuova economia sociale di mercato si realizza anche sbloccando politiche sociali e per l'integrazione attese da tanti anni e che oggi non sono più procrastinabili. La crisi pandemica non è stata una livella: ha gravato soprattutto sulle fasce deboli: più di 17 milioni di italiani sono a rischio esclusione sociale, oltre 7 milioni sono in povertà relativa o assoluta. Per loro vanno rinsaldate reti sociali capaci di includere milioni di donne e uomini imprigionati nell'indigenza, con misure più adeguate di sostegno al reddito e di potenziamento del sistema socio-sanitario.

Vanno aumentati i fondi destinati alla sanità, e gli investimenti in infrastrutture sociali, le risorse per la scuola, i servizi pubblici, il riscatto delle aree deboli e isolate. Deve essere posta in priorità l'approvazione di una legge quadro sulla non autosufficienza e vanno messe in campo politiche per la famiglia che sostengano in particolare il reddito dei nuclei numerosi e con



Mario Draghi con il Segretario Generale CISL Luigi Sbarra



pesanti carichi di cura. Occorre rivalutare gli assegni pensionistici, rafforzare la quattordicesima mensilità per le pensioni deboli e valorizzare la contrattazione sociale.

Sul versante fiscale non accettiamo condoni mascherati, ma chiediamo invece il massimo rigore nella lotta all'evasione e una riforma fiscale complessiva e redistributiva, che sgravi

le fasce deboli del lavoro e delle pensioni. Serve inoltre un patto intergenerazionale che stimoli l'ingresso di centinaia di migliaia di giovani e assicuri più sostenibilità nelle regole di flessibilità in uscita dal mercato del lavoro. I tempi sono poi maturi per un salto di qualità riguardo alla democrazia economica, con nuovi strumenti che assicurino la partecipazione dei lavoratori alle decisioni d'impresa e la valorizzazione del ruolo delle relazioni industriali e sindacali.

La partita si gioca sul campo del pieno e virtuoso utilizzo delle risorse nazionali ed europee. E in particolare sull'implementazione del Pnrr. Il Recovery Plan è un esame che non possiamo fallire: Governo e Parti sociali devono trovarsi nello stesso perimetro di responsabilità, in una governance partecipata che assicuri monitoraggio continuo, buona qualità della spesa, tempi certi di realizzazione.

Su questi contenuti sfidiamo il Governo e le Rappresentanze datoriali ad assumere impegni comuni e coerenti verso un grande accordo concertato. Un primo passo importante lo abbiamo

fatto il 10 marzo, con il Patto sul Pubblico impiego, che apre nei fatti una stagione di nuova e forte cooperazione sociale sulle riforme di sistema. Significativamente compiamo questa prima tappa nella piattaforma pubblica, da cui tanto dipende – e tanto dipenderà nel prossimo futuro – la possibilità di rilanciare i servizi e riagganciare la crescita e la coesione nazionale.

Questo metodo deve essere replicato in tutti gli ambiti delle riforme, e ricordato in un complessivo Patto nazionale per lo sviluppo che ci faccia recuperare il tempo perso in 20 anni di sterile conflitto e disintermediazione. La Cisl è pronta, come sempre, ad affrontare un cammino denso di sfide e responsabilità, nel solco del grande lavoro svolto in questi anni da Annamaria Furlan. Un percorso fatto di autonomia, riformismo, coraggiosa mobilitazione sociale: riferimenti più che mai indispensabili oggi, davanti alla più drammatica crisi della storia repubblicana. Che coincide fatalmente con la più importante opportunità di riscatto e di riunificazione economica, sociale, geografica del Paese.



La firma dell'accordo sul lavoro pubblico. Da sx Maurizio Landini (Cgil), il Ministro Renato Brunetta, Luigi Sbarra (Cisl), Pierpaolo Bombardieri (Uil)

CARA COSTITUZIONE...

Cara Costituzione,

sento proprio il bisogno di scriverti una lettera, anzitutto per ringraziarti di quello che rappresenti da tanto tempo per tutti noi. Hai quasi 75 anni, ma li porti benissimo! Ti voglio chiedere aiuto, perché siamo in un momento difficile e quando l'Italia, la nostra patria, ha problemi, sento che abbiamo bisogno di te per ricordare da dove veniamo e per scegliere da che parte andare. E poi a che cosa ci serve litigare quando si deve costruire? Come cristiano la luce della mia vita è Dio, che si è manifestato in Gesù. È una luce bellissima perché luce di un amore, esigente e umanissimo, che mi aiuta a vedere la storia dove Dio, che è amore, si manifesta. Mi insegna ad amare ogni persona, perché ognuno è importante. Mi chiede di farlo senza interessi perché l'unico interesse dell'amore è l'amore stesso, quindi gratuitamente, senza convenienze personali, in maniera universale. Fratelli tutti! E questo, in un mondo che si è fatto piccolo e con tanti cuori troppo ristretti perché pieni di paura e soli. Penso ci sia bisogno di questa luce, anche nelle Istituzioni, perché dona speranza, rende largo e umano il cuore, insegna a guardare al bene di tutti perché così ciascuno trova anche il suo.

Stiamo vivendo un periodo difficile. Dopo tanti mesi siamo ancora nella tempesta del COVID-19. Qualcuno non ne può più. Molti non ci sono più. All'inizio tanti pensavano non fosse niente, altri erano sicuri che si risolvesse subito, tanto da continuare come se il virus non esistesse, altri credevano che dopo un breve sforzo sarebbe finito, senza perseveranza e impegno costante. Quanta sofferenza visibile e quanta nascosta nel profondo dell'animo delle persone! Quanti non abbiamo potuto salutare nel loro ultimo viaggio! Che ferita non averlo potuto fare! Sai, molti di quelli che ci hanno lasciato sono proprio quelli che hanno votato per i tuoi padri. Anche per loro ti chiedo di aiutarci. Quando penso a come ti hanno voluta, mi commuovo, perché i padri costituenti sono stati proprio bravi! Erano diversissimi, avversari, con idee molto distanti eppure si misero d'accordo su quello che conta e su

cui tutti – tutti – volevano costruire il nostro Paese. Vorrei che anche noi facessimo così, a cominciare da quelli che sono dove tu sei nata. C'era tanta sofferenza: c'era stata la guerra, la lotta contro il nazismo e il fascismo e si era combattuta una vera e propria guerra fratricida. Certo. Non c'è paragone tra come era ridotta l'Italia allora e come è oggi! Tutto era distrutto, molte erano le divisioni e le ferite. Eppure c'era tanta speranza. Adesso ce n'è di meno, qualche volta penso – e non sai quanto mi dispiace! – davvero poca. Non si può vivere senza speranza! Quando sei nata c'erano tanti bambini e ragazzi, quelli che ora sono i nostri genitori e nonni. Vorrei che ci regalassi tanta speranza e tanti figli, tutti figli nostri anche quelli di chi viene da lontano, perché se abbiamo figli possiamo sperare, altrimenti ci ritroviamo contenti solo nel mantenere avidamente quello che abbiamo, e questo proprio non basta e in realtà non ci fa nemmeno stare bene.

Cara Costituzione, tu ci ricordi che non è possibile star bene da soli perché possiamo star bene solo assieme. Tu ci ricordi che dobbiamo imparare che c'è un limite nell'esercizio del potere e che i diritti sono sempre collegati a delle responsabilità collettive: non va bene che la persona – che tu ritieni così importante, che tu difendi e di cui vuoi il riscatto da ogni umiliazione – si pensi in maniera isolata e autosufficiente. I diritti impongono dei doveri. Ognuno è da te chiamato a pensarsi, progettarsi e immaginarsi sempre insieme agli altri. Tu, infatti, chiedi a tutti di mettere le proprie capacità a servizio della fraternità, perché la società come tu la pensi non è un insieme di isole, ma una comunità tra persone, tra nazioni e tra popoli. Fondamentale l'art. 2 in cui parli dei diritti inalienabili dell'uomo, di ogni uomo, non solo dei cittadini e dei doveri inderogabili di solidarietà. Ci ricordi (art. 4) il dovere, per ogni cittadino, di impegnarsi in attività che contribuiscano al progresso sociale e civile. Si tratta di due dei “principi fondamentali”, che fanno parte del

volto e dell'anima della Repubblica. Per te la libertà (e tu sapevi bene cosa significava non averla e combatti contro ogni totalitarismo, non solo ideologico, ma anche economico, militare o giudiziale) non è mai solo libertà *da* qualcosa ma *per* qualcosa. Nell'art. 4 affermi infatti che “ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta (quindi in piena libertà di risposta alla propria vocazione), un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”, trasformando così tutte le “libertà da” – elencate soprattutto, ma non solo, dall'art. 13 all'art. 25 – “in libertà per”. Certo, purtroppo per questo la fratellanza è rimasta spesso indietro, perché senza essere liberi per qualcosa e per gli altri abbiamo finito per costruire una libertà distorta, che tradisce la vera uguaglianza. Tu ci dici che siamo uguali (art. 3), ma non è un'enunciazione vaga, perché ci dici anche che uno dei compiti primari dello Stato è rimuovere gli ostacoli nella vita delle persone e del loro sviluppo esistenziale e civile (artt. da 35 a 38 e poi 41 e 42). In sostanza ci dai il fondamento di una società basata su una vera fratellanza ed eguaglianza e non solo una fredda e impersonale imparzialità.

Cara Costituzione, abbiamo tanto bisogno di serietà e i tuoi padri ce lo ricordano. Spero proprio che noi tutti – a partire dai politici – sappiamo far tesoro di quello che impariamo dalle nostre sofferenze, cercando quanto ci unisce e mettendo da parte gli interessi di parte, scusa il gioco di parole. Abbiamo bisogno di vero “amore politico”!

Tu ci rammenti che non possiamo derogare dai doveri della solidarietà (art. 2) che sono intrecciati con i diritti. Questi esistono e si sviluppano (insieme alla personalità) nei gruppi sociali intermedi tra l'individuo e lo Stato: la famiglia, prima di tutto, ma anche le associazioni e i gruppi sociali, religiosi, ecc. Per te l'unità prevale davvero sul conflitto (artt. 10 e 11). La stessa salute va curata – altro che vivere come viene: siamo



Cardinale Matteo Maria Zuppi

la lettera

davvero responsabili gli uni degli altri! (art. 32) – perché la salute non è solo un fondamentale diritto dell'individuo, ma interesse dell'intera collettività. Questo non vale solamente per difenderci meglio dai contagi o per gestire in maniera più efficiente il sistema sanitario, ma perché l'attenzione alla salute di tutti e di ciascuno è uno dei presupposti basilari di una vera cittadinanza attiva. Insomma: star bene anche per potersi impegnare per gli altri e quindi per tutti.

Anche per questo (art. 35) la Repubblica “cura” (che bel verbo, invece di “tutela” o “garantisce”) non solo la formazione, ma anche “l’elevazione” professionale dei lavoratori. Questo significa dare una visione umanizzante del lavoro e del contributo che ci si aspetta dai lavoratori. Tu dici una cosa bellissima (art. 36): il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro; e aggiungi che questa retribuzione deve essere “in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa”. Per te il lavoro è collegato allo sviluppo umano. Io vorrei che dopo la crisi della pandemia si smettesse di praticare il precariato, il caporalato e il lavoro nero, e che ci potessimo impegnare nel mettere in regola i lavoratori, dando continuità e stabilità alla vita delle persone. Certo a qualcuno conviene avere la possibilità di non “sistemare” i lavoratori, ma come si fa a vivere e a progettare la vita senza sicurezze e senza sufficienti garanzie di futuro? Come non pensare anche a tutti coloro che sono in seria difficoltà e rischiano di perdere il lavoro in questo tempo di pandemia e in quello del dopo pandemia, quando emergeranno anche i problemi adesso sommersi! Ecco, per questo abbiamo bisogno di lavoro, di chi lo crea, non specula, e di garantire equità e opportunità a tutti. Non c’è dignità della vita senza lavoro. Spero che tu ci possa aiutare a non aspettare sempre qualche bonus e a smettere di speculare.

Cara Costituzione, incoraggiaci a costruire, a essere imprenditori che rischiano per sé e per gli altri mettendo in gioco tutta la nostra capacità e dedizione, sapendo che si tratta del futuro delle persone. Insieme, imprenditori e lavoratori. Tu (art. 41) garantisci la libertà dell’iniziativa economica, ma dicendoci che tale iniziativa “non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana” e aggiungi che la legge deve preoccuparsi affinché



“l’attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali”. Papa Francesco ce lo ha ricordato più volte parlando della proprietà privata. Qualcuno si è spaventato, tradendo un pregiudizio oppure manifestando di volere per sé quello che, invece, deve servire per il bene di tutti, perché solo così si giustifica e si conserva. Tu (art. 42) stabilisci che “la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti”. Insomma, siamo per davvero sulla stessa barca! Facciamo ancora tanta fatica a capirlo, ma è proprio così! Per questo aggiungi (art. 45) che lavorare insieme è importante riconoscendo la “funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità”. Quanto è utile che tu ci ricordi che solo insieme ne veniamo fuori, che chi resta indietro non lo possiamo abbandonare e che siamo chiamati come cittadini responsabili a lavorare per dare a tutti opportunità concrete. L’ascensore sociale non può restare guasto, perché altrimenti quelli che si trovano più in basso non riescono a rialzarsi, in quanto sono senza possibilità reali di riscatto e progresso. E, così, non solo non è giusto, ma ci priva di ogni vero futuro! Per questo ci ricordi quanto è importante riunirsi, parlare, discutere, confrontarsi. Tu ci garantisci (art. 18) il “diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione...”, questo lo sottolinei non solo perché nessuno lo limiti ma perché è importante custodire e incoraggiare la vita sociale e comunitaria. Hai voluto garantire espressamente un diritto fondamentale per la formazione della personalità (non era di per sé necessario, perché rientrava comunque nelle libertà già in altre norme genericamente riconosciute, ma tu hai voluto sottolinearlo con forza e decisione). Ma ci ricordi che la casa comune significa diritti e doveri e che è importante partecipare tutti. A te i furbi, furbetti di vario genere proprio non vanno giù! Adesso che abbiamo tanti problemi come si fa a essere furbi, speculare per sé invece di aiutarsi (art. 53)? Perché poi ci rimettono i più deboli, quelli che non ce la fanno, i poveri, vecchi e nuovi. “Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva”. Insomma, bisogna pagare le tasse e perché nessuno si lamenti che non serve, anzi, rubi (in tanti modi perché non pagarle significa togliere agli altri!) hai chiesto (art.

54) a tutti i cittadini il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. E anche che “i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge”. Oggi direi con correttezza esemplare, anche perché ne va della fiducia degli altri nella cosa di tutti! Ecco come si fa a vivere bene assieme. Come in famiglia.

“Infatti, la nostra società vince quando ogni persona, ogni gruppo sociale, si sente veramente a casa. In una famiglia, i genitori, i nonni, i bambini sono di casa; nessuno è escluso. Se uno ha una difficoltà, anche grave, anche quando ‘se l’è cercata’, gli altri vengono in suo aiuto, lo sostengono; il suo dolore è di tutti. [...] Nelle famiglie, tutti contribuiscono al progetto comune, tutti lavorano per il bene comune, ma senza annullare l’individuo; al contrario, lo sostengono, lo promuovono. Litigano, ma c’è qualcosa che non si smuove: quel legame familiare. I litigi di famiglia dopo sono riconciliazioni. Le gioie e i dolori di ciascuno sono fatti propri da tutti. Questo sì è essere famiglia! Se potessimo riuscire a vedere l’avversario politico o il vicino di casa con gli stessi occhi con cui vediamo i bambini, le mogli, i mariti, i padri e le madri. Che bello sarebbe!” (FT 230, Fratelli Tutti Enciclica di Papa Francesco). È solo pensando alla famiglia e all’intera famiglia umana che ci può essere la pace (FT 141). “La vera qualità dei diversi Paesi del mondo si misura da questa capacità di pensare non solo come Paese, ma anche come famiglia umana, e questo si dimostra specialmente nei periodi critici”. La pandemia ci ha coinvolto tutti, in tutto il mondo. Quanto vorrei che crescesse il sogno di ricercare il bene di tutti nella stanza del mondo dove viviamo assieme e dove possiamo riconoscerci “Fratelli tutti”.

A proposito. La famiglia (art. 29) è riconosciuta come “società naturale”, perché volevi sottolineare che la famiglia è una realtà umana precedente lo Stato e in qualche modo realtà autonoma da questo, perciò usi il bellissimo termine “riconosciuta”. Parola che utilizzi poche volte e sempre per diritti o realtà la cui esistenza è appunto “riconosciuta” e non originata dallo Stato, come per i diritti inalienabili dell’uomo (art. 2) in cui ci ricordi che l’educazione, la casa e il lavoro sono indispensabili per vivere. In questo quadro ci inviti an-

che a essere accoglienti e ospitali. Nella nostra storia ci hanno accolto e ora noi non accogliamo? Forse dobbiamo ricordarci che dobbiamo agevolare “con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l’adempimento dei compiti relativi” e sottolinei che bisogna avere particolare riguardo alle famiglie numerose (art. 31). Non dobbiamo finalmente mettere in pratica questa tua indicazione di proteggere “la maternità, l’infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo”? È così sconcertante non vedere bambini e senza bambini c’è meno speranza e cresce la paura. Cosa ci richiede proteggere la maternità?

Un’ultima preoccupazione. Tu ricordi che la pace va difesa a ogni costo (art. 11). Tu sei nata dopo la guerra. Avevi nel cuore l’Europa unita perché avevi visto la tragedia della divisione. Senza questa eredità rischiamo di rendere di nuovo i confini dei muri e motivo di inimicizia, mentre sono ponti, unione con l’altro Paese. Solo insieme abbiamo futuro! Abbiamo tanto da fare in un mondo che è bagnato dal sangue nei tanti pezzi della guerra mondiale! E se, come affermi solennemente, ripudiamo la guerra, dobbiamo cercare di trasformare le armi in progetti di pace, come Papa Francesco – grande sognatore e realista come te – ha chiesto: “Con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa” (FT 262). Ripudiare la guerra vuol dire costruire la pace praticando il dialogo per arrivare ad abolire la guerra! La pace e la stabilità internazionali non possono essere fondate su un falso senso di sicurezza, sulla minaccia di una distruzione reciproca o di totale annientamento. “L’obiettivo finale dell’eliminazione totale delle armi nucleari diventa sia una sfida sia un imperativo morale e umanitario”, scrive Papa Francesco senza mezzi termini.

Grazie. **Cara Costituzione**, ascoltando te già sto meglio perché mi trasmetti tanta fiducia e tanta serietà per la nostra casa comune. Se ce ne è poca anch’io devo fare la mia parte! Proprio come tu vuoi.

P.S.: Ti farà piacere, **carissima Costituzione**, rileggere queste parole di uno dei tuoi padri. Ti voleva bene e parlava spesso di te con amore grande e lo insegnava ai giovani che non ti conoscevano.

“Alla fine, vorrei dire soprattutto ai giovani: non abbiate prevenzioni rispetto alla Costituzione del 1948, solo perché opera di una generazione ormai trascorsa. La Costituzione americana è in vigore da duecento anni, e in questi due secoli nessuna generazione l’ha rifiutata o ha proposto di riscriver-

la integralmente, ha soltanto operato singoli emendamenti puntuali al testo originario dei Padri di Philadelphia, nonostante che nel frattempo la società americana sia passata da uno Stato di pionieri a uno Stato oggi leader del mondo... È proprio nei momenti di confusione o di transizione indistinta che le Costituzioni adempiono la loro funzione più vera: cioè quella di essere per tutti punto di riferimento e di chiarimento. Cercate quindi di conoscerla, di comprendere in profondità i suoi principi fondanti, e quindi di farvela amica

e compagna di strada. Essa, con le revisioni possibili e opportune, può garantirvi effettivamente tutti i diritti e tutte le libertà cui potete ragionevolmente aspirare; vi sarà presidio sicuro, nel vostro futuro, contro ogni inganno e contro ogni asservimento, per qualunque cammino vogliate procedere, e per qualunque meta vi prefissiate” (Giuseppe Dossetti, *Discorso tenuto all’Università di Parma, 26.IV.1995*).

*Matteo Maria Zuppi Arcivescovo Chiesa di Bologna



22 dicembre 1947, Il Presidente della Repubblica Enrico De Nicola firma la Costituzione



Luigi Sbarra

Segretario Generale CISL



Marco Pederzoli

Giornalista e collaboratore di diverse testate. Scrive per la "Gazzetta di Modena", "Il Sole 24 Ore"



Ignazio Ganga

Segretario Confederale CISL



Marco Ricceri

Segretario Generale Eurispes



Stefano Della Casa

Giornalista freelance e Direttore della rivista "Jag Generation"



Maddalena Gissi

Segretaria Generale CISL Scuola



Maurizio Malavolta

Giornalista e scrittore. Direttore del periodico "Arte di Vivere", per 14 anni Direttore del telegiornale dell'emittente TRC



Maria Pia Pace

Giornalista pubblicista. Collabora con la testata web www.gazzettaregionale.it e con altre testate giornalistiche



Mimmo Di Matteo

Segretario Nazionale FNP CISL



Ivana D'Imporzano

È considerata una delle più preparate giornaliste medico-scientifiche. Vincitrice del premio giornalistico "padre Gabriele Adani", e nel 2017 è il personaggio dell'anno per l'Anaa Assomed



Gianfranco Varvesi

Diplomatico, ha ricoperto incarichi in Italia e all'estero. Ha prestato servizio nell'ufficio stampa del Quirinale



Pier Domenico Garrone

Professionista Fe.R.Pi. Responsabile Comunicazione de "Il Comunicatore Italiano"



Paolo Raimondi

Economista e scrittore



Novita Amadei

Scrittrice. Nata a Parma, vive in Francia, si occupa di accoglienza e rifugiati



Dino Basili

Giornalista e scrittore, già Direttore di Rai 2 e Capo ufficio stampa del Senato

Hanno scritto per noi

NEL VUOTO DELLA POLITICA MATTARELLA AFFIDA IL GOVERNO A UN UOMO DI GRANDE CREDIBILITÀ INTERNAZIONALE

LA CURA DRAGHI

di Gian Guido Folloni



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella con Mario Draghi

La chiamata di Mario Draghi alla guida di un governo di scopo rende evidente l'involuzione del sistema parlamentare italiano. Da qualunque punto di osservazione lo si voglia considerare, il ricorso a una personalità di alto profilo estranea alla vita parlamentare si è, infatti, reso necessario per la manifesta incapacità di chi siede alla Camera e al Senato di dar vita a qualsiasi maggioranza. La sfiducia a Conte, voluta dalla piccola frazione che Matteo Renzi ha staccato dal PD, ha innescato la crisi senza sbocco. Di fronte alla gravità della situazione sanitaria e alle crescenti diffi-

coltà economiche e finanziarie, tra ripicche e protagonismi il Parlamento ha mostrato il vuoto di orizzonti politici e uno scarso senso di responsabilità.

Le consultazioni al Quirinale ne sono state la cartina di tornasole. Le parti di minoranza in mancanza d'altro ripetevano quasi ritualmente la richiesta di nuove elezioni. Nella maggioranza su cui si era retto il Governo Conte 2, il PD, sofferente per le modeste ma dolorose amputazioni delle componenti renziane e di Calenda, assisteva al crescente sfarinamento dei Cinque Stelle. Un gruppo di "volenterosi" in libera uscita dai

rispettivi partiti non bastava a coprire la falla apertasi con le dimissioni delle ministre Bellanova e Bonetti.

Così Mattarella ha dovuto spiegare in diretta agli italiani le ragioni dell'impossibilità del voto nelle condizioni critiche in cui si trovava il Paese. E c'è voluta tutta l'energia del Presidente della Repubblica per ottenere il sostegno dell'amplessissimo e frammentato schieramento di forze parlamentari (sono ben 24 i gruppi, grandi piccoli e microscopici, che figurano al suo fianco) che, con la sola esclusione di Fratelli d'Italia e di qualche dissidente in cerca di sistemazione, ha votato la fiducia a Draghi.

Fulcro del mandato consegnato al nuovo Governo sono le tre gravi emergenze: sanitaria, sociale ed economico-finanziaria. Su queste priorità assolute, a tutti evidenti anche prima della crisi, si tiene il consenso di forze che da sole, senza l'appello del Capo dello Stato, non avevano saputo convergere.

Nel programma con il quale ha ottenuto la fiducia delle Camere, Draghi le declina in dieci punti: sanità territoriale, vaccinazione rapida e globale, adeguamento scolastico, difesa dell'ambiente, turismo sostenibile, parità di genere, Meridione, investimenti pubblici, riforma del fisco, Recovery Plan. Nasce un governo tecnico-politico nel quale il coinvolgimento delle forze parlamentari non disegna i confini di maggioranze e opposizioni, ma pone le esigenze del Paese sopra le parti.

Nei discorsi d'insediamento al Senato e alla Camera, Draghi mette a nudo le necessità e le urgenze. Dice apertamente che l'Italia ha bisogno di una nuova ricostruzione, evocando quel che si dovette fare nel secolo scorso dopo la tragedia della guerra.

Economista, banchiere, stimato negli ambienti finanziari internazionali di cui è stato parte sulle due sponde dell'Atlantico (Bankitalia, Goldman Sachs, BCE), porta subito all'incasso la sua credibilità. Scende lo spread e sale l'indice della Borsa di Milano. La cura Draghi inizia a produrre i suoi effetti.

Il neopresidente accelera sull'emergenza sanitaria, rimodula il calendario scolastico, riceve le parti sociali e incassa il favore del mondo imprenditoriale. Richiama ripetutamente, come orizzonte entro cui muovere la sua azione, l'europeismo e l'atlantismo. Il primo gli garantisce l'attenzione e l'ascolto dei partner europei che l'hanno già avuto come referente durante gli anni passati alla BCE. Il secondo lo mette in sintonia con il nuovo inquilino della Casa Bianca, Joe Biden, tornato a coinvolgere la "vecchia Europa" dopo le divagazioni di Donald Trump.

Ma lo stesso Draghi sa bene che la ricostruzione di cui necessita la nazione non si ferma entro il recinto delle sue competenze in campo economico e delle sue buone relazioni finanziarie. Al momento della formazione del suo Governo nei posti chiave ha messo tecnici di sua fiducia.





Sa, come lui stesso ha dichiarato, che “la crescita di un’economia di un Paese non scaturisce solo da fattori economici. Dipende dalle istituzioni, dalla fiducia dei cittadini verso di esse, dalla condivisione di valori e di speranze. Gli stessi fattori determinano il progresso di un Paese”.

La parte politica del suo stesso Governo è lo specchio che riflette la caduta di fiducia nelle istituzioni, l’indigestione di anti-politica, gli eccessi della propaganda anti-sistema, la debolezza della visione di futuro, lo smarrimento di valori condivisi.

Un travaglio cresciuto negli anni recenti ha portato alla crisi dei partiti e indebolito il ruolo delle agenzie della rappresentanza sociale. E la crisi dei partiti richiede molto più di quel che può fare un governo di scopo. Quanto profonda? Coinvolge di fatto tutte le case politiche. Il PD è scosso dalle dimissioni del segretario Nicola Zingaretti. Il Movimento Cinque Stelle è divenuto, di fatto, una galassia di asteroidi: Di Battista, Di Maio, Casaleggio, l’endorsement di Grillo al ritorno di Conte a guidare un qualcosa da ricostruire. La Lega è alle prese con le evidenti visioni divergenti di Salvini, Giorgetti e Zaia. La vecchia corazzata di Forza Italia, ormai in bacino di carenaggio, ha dato via libera a una flottiglia di navigli e zattere. Fratelli d’Italia cresce sulle disgrazie altrui, chiamandosi fuori dal momento della responsabilità. Un po’ come tanto tempo fa il PCI che, con il ruolo designato di grande oppositore, si nutriva della logica di “Piove, governo ladro”. Forma di propaganda, certo non idea ricostruttiva. Per spiegare lo stato deprimente della vita politica italiana si possono invocare ragioni recenti ma le radici sono molto più vecchie. Di attuale c’è il fatto che la riduzione del numero dei parlamentari lascerà fuori dalle Camere la metà di chi oggi riveste quella carica. La conta di chi ci sarà e di chi starà a casa è in atto. Ma una ragione più profonda sta nella rottura del rapporto tra eletti ed elettori. Quest’anomalia democratica ha portato, in un clima di anti-politica, al paradosso che i cittadini hanno poco o punto fiducia di quelli che loro stessi hanno eletto e plaudono alla progressiva mutilazione del Parlamento: nel prestigio, nei numeri e negli emolumenti. Eliminata la preferenza e transitati per liste bloccate, le desistenze, l’assegnazione dei collegi a oriundi d’altra provenienza, gli eletti non rispondono più a chi si recherà al voto ma al dirigente o al leader che colloca nel posto vincente.

Tutto qui? Per nulla. La ricostruzione, quella del 1946, faceva leva sull’afflato di solidarietà che la guerra aveva generato. Ricostruire valori, solidarietà sociale e fiducia nelle istituzioni nell’Italia di oggi pare impresa perfino più complessa di allora. Basterà il tempo della cura Draghi per quella parte di rico-

struzione che non può essere iscritta nel suo Governo e che comunque non può essere messa a suo carico?

Certo che no. Questo compito non è della politica. Sicuramente non solo suo. Anche corpi intermedi, sindacati e agenzie formative, informazione compresa, hanno responsabilità e doveri in materia. Alla politica si può e si deve chiedere che lavori, e non è poca cosa, a ricreare un rapporto vero, non solo virtuale, tra elettori, parlamentari e territorio. Tornare alla preferenza sulla scheda? Si dice che non si può perché non lo si vuole.



CHI SONO I MINISTRI E I SOTTOSEGRETARI DEL GOVERNO DI MARIO DRAGHI

di Marco Pederzoli

Per la **Presidenza del Consiglio**, Mario Draghi (tecnico) è Primo Ministro. Roberto Garofoli (tecnico) è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Deborah Bergamini (Forza Italia) e Simona Malpezzi (Pd) sono sottosegretari ai rapporti con il Parlamento; Dalila Nesci (M5S) è sottosegretario per il Sud e la coesione territoriale; Assuntela Messina (Pd) è sottosegretario a Innovazione tecnologica e transizione digitale, Vincenzo Amendola (Pd) agli Affari europei. Giuseppe Moles (Fi) è stato nominato alla Informazione ed editoria, Bruno Tabacci (Centro democratico) al Coordinamento della politica economica, Franco Gabrielli (tecnico) alla Sicurezza della Repubblica. Per lo Sport è sottosegretario Valentina Vezzali (indipendente).

Per gli **Esteri e la cooperazione internazionale**, è stato nominato ministro Luigi Di Maio (M5S). Marina Sereni (Pd) è viceministro, mentre sono sottosegretari Manlio Di Stefano (M5S) e Benedetto Della Vedova (+Europa).

All'**Interno**, ministro è Luciana Lamorgese (tecnico). Sono sottosegretari Nicola Molteni (Lega), Ivan Scalfarotto (Italia Viva) e Carlo Sibilia (M5S).

Alla **Giustizia** siede in qualità di ministro Marta Cartabia (tecnico). Sono stati nominati sottosegretari Anna Macina (M5S) e Francesco Paolo Sisto (Forza Italia).

Alla **Difesa** è ministro Lorenzo Guerini (pd). Sono sottosegretari Giorgio Mulè (Forza Italia) e Stefania Pucciarelli (Lega).

All'**Economia** è stato nominato Daniele Franco (tecnico). Laura Castelli (M5S) è viceministro, mentre sono sottosegretari Claudio Durigon (Lega), Maria Cecilia Guerra (Leu) e Alessandra Sartore (Pd).

Allo **Sviluppo Economico** siede in qualità di ministro Giancarlo Giorgetti (Lega). Gilberto Pichetto Fratin (Forza Italia) e Alessandra Todde (M5S) sono viceministri e Anna Ascani (Pd) sottosegretario.

Per le **Politiche agricole alimentari e forestali** è ministro Stefano Patuanelli (M5S). Sono sottosegretari Francesco Battistoni (Forza Italia) e Gian Marco Centinaio (Lega).

Alla **Transizione ecologica** è ministro Roberto Congolani (tecnico). Come sottosegretari siedono Iliaria Fontana (M5S) e Vannia Gava (Lega).

Per **Infrastrutture e trasporti** è ministro Stefano Giovannini (tecnico). Teresa Bellanova (Italia Viva) e Alessandro Morelli (Lega) sono viceministri, mentre Giancarlo Cancellieri (M5S) è sottosegretario.

Per il **Lavoro e politiche sociali** è ministro Andrea Orlando (Pd). Sono sottosegretari Rossella Accoto (M5S) e Tiziana Nisini (Lega).

All'**Istruzione** è stato nominato ministro Patrizio Bianchi (tecnico). Viceministri sono Barbara Floridia (M5S) e Rossano Sasso (Lega).

Per i **Beni e attività culturali** è ministro Dario Franceschini (Pd). Sottosegretario è Lucia Borgonzoni (Lega).

Per la **Salute** è ministro Roberto Speranza (LeU). Sono stati nominati sottosegretari Pierpaolo Sileri (M5S) e Andrea Costa (Cambiamo-Noi con l'Italia).

Per il **Turismo** è stato nominato ministro Massimo Garavaglia (Lega).

Per **Università e Ricerca** è ministro Maria Cristina Messa (tecnico).

Per **Affari regionali e Autonomia** è ministro Mariastella Gelmini (Forza Italia).

Per la **Disabilità** è ministro Erika Stefani (Lega).

Per l'**Innovazione tecnologica e la transizione digitale** è ministro Vittorio Colao (tecnico). Assuntela Messina (Pd) è sottosegretario.

Per le **Pari opportunità e la famiglia** è ministro Elena Bonetti (Italia Viva).

Per le **Politiche giovanili** è ministro Fabiana Dadone (M5S).

Per la **Pubblica amministrazione** è ministro Renato Brunetta (Forza Italia).

Per i **Rapporti con il Parlamento** è ministro Roberto d'Inca (M5S). Sottosegretari sono Simona Malpezzi (Pd) e Deborah Bergamini (Forza Italia).

Per il **Sud e la coesione territoriale** è ministro Mara Carfagna (Forza Italia). Sottosegretario è Dalila Nesci (M5S).



CHI PAGA LO SMART WORKING?

di Ignazio Ganga - Segretario Confederale CISL

C'è chi ha detto (affermazione che, per quanto ci riguarda, condividiamo) che lo smart working potrebbe rappresentare una delle pochissime eredità positive della pandemia mondiale.

Sebbene presente da tempo nell'ordinamento lavoristico, il suo utilizzo non ha mai avuto particolare incidenza nel panorama generale, e fino ai recenti provvedimenti per arginare l'emergenza da Covid-19, i lavoratori italiani che operavano in remoto erano meno di 600mila, mentre con il lockdown si stimano in circa 7 milioni le persone che hanno lavorato fuori dal proprio consueto posto di lavoro.

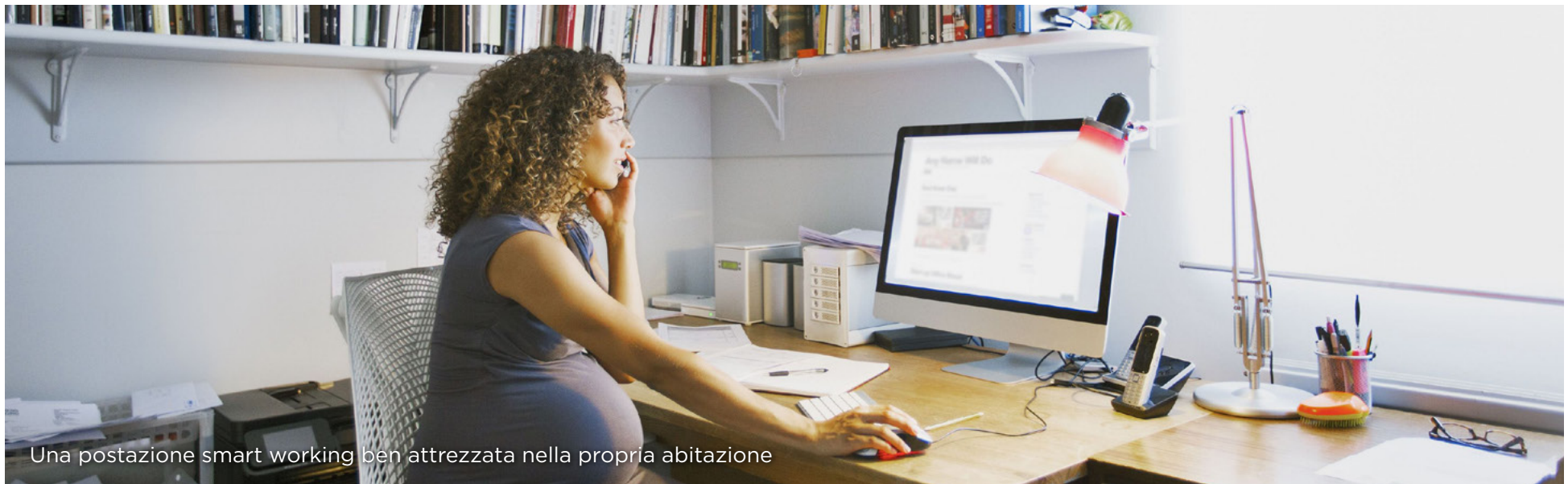
Un tema confortato da studi che – rispetto all'impatto del lavoro agile sull'economia – attestano incrementi notevoli della produttività.

A dimostrazione di un importante processo in movimento, l'ultimo rapporto annuale dell'INPS ha mostrato lo sforzo messo in campo dai propri dipendenti nei primi 7 mesi della crisi sanitaria, periodo in cui il 95% degli operatori dell'Istituto ha lavorato da remoto (25.224 lavoratori su 26.552; il dato non si riferisce ovviamente a contemporaneità), erogando prestazioni a 14,26 milioni di persone. Dati molto interessanti che, rispetto ad alcune banalizzazioni sul potenziale del lavoro agile, ne avvalorano invece l'esatto contrario.

Nel nostro Paese innumerevoli esempi positivi confermano come lo smart working sia una grande opportunità di crescita comune e che, se ben implementata, fa progredire il lavoratore, l'impresa e la comunità in senso globale.

Lo smart working è una delle tematiche su cui da tempo chiediamo al Governo di assumere impegni coerenti all'interno del processo di riforma sollecitatoci dalla stessa Europa, considerati i notevoli vantaggi organizzativi e di processo che può generare sia per le aziende (delocalizzazione dei contatti e smaterializzazione degli accessi), sia per le Amministrazioni (con importanti e concreti risparmi di gestione) sia per i lavoratori (con una migliore e più personale fruizione, cioè conciliazione del proprio tempo privato con quello dedicato al lavoro).

Per il mondo del lavoro è innegabile che esso rappresenti una trasformazione importante, il disegno più maturo di un nuovo approccio al lavoro, fondato sull'affidamento alle persone



Una postazione smart working ben attrezzata nella propria abitazione



Nel futuro si vedranno sempre meno uffici attrezzati per il personale come nella foto

di flessibilità, autonomia, scelta degli orari e degli strumenti da utilizzare, a fronte di una maggiore responsabilizzazione degli operatori sul conseguimento degli obiettivi da raggiungere.

È nelle cose che tutto ciò rimandi a una rivisitazione complessiva dei modelli organizzativi aziendali, sia nel privato sia nel pubblico.

Per evitare confusione va detto che quello di quest'ultimo anno, che abbiamo in molti definito lo "smart working dell'emergenza", è stato qualcosa di differente dal vero lavoro agile poiché, di fatto, è da ritenere più propriamente una forma di telelavoro o, perlomeno, un qualcosa a mezza via fra le due tipologie.

Se il telelavoro stabiliva lo spostamento della sede di lavoro dai locali aziendali ad altra sede, dove il dipendente operava con i medesimi obblighi di orario dell'ufficio da una postazione di lavoro predeterminata, il lavoro agile parte da un concetto diverso: la prestazione viene eseguita in parte all'interno di locali aziendali e in parte all'esterno, senza individuare una postazione prestabilita. Oltre a questo

non sussistono vincoli di spazio temporali, salvo la durata dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale, sanciti dalla legge nel suo limite massimo e dalla contrattazione collettiva nella sua articolazione.

La storia dello smart working è più recente anche se non recentissima: nel 2002 viene definito a livello comunitario uno specifico accordo-quadro, ma nel nostro Paese la sua evoluzione sarà decisamente più lenta, se si pensa che – con riferimento al comparto pubblico – dovremo attendere oltre un decennio perché si avvii ufficialmente in fase sperimentale, e solo la legge 81/2017 lo inserirà in una cornice normativa più articolata e utile per la sua applicazione, istituendo il concetto di accordo fra le parti.

I vantaggi del lavoro agile e la previsione del superamento della pandemia collocano tale modalità di lavoro in una situazione "di non ritorno" considerato che, anche rispetto al postulato del presente articolo del "chi paga lo smart working", lo stesso viene largamente compensato con un

aumento della produttività, con un risparmio medio per le aziende di quasi 10mila euro/anno a lavoratore.

È appena il caso di sottolineare che finora – in assenza di una disciplina contrattuale specifica su alcuni istituti inerenti al rapporto di lavoro – il costo maggiore è stato pagato dai lavoratori in termini di ore di straordinario non retribuite, buoni pasto erogati a discrezione delle aziende, utilizzo – nella maggior parte dei casi – di strumentazioni tecnologiche personali ecc.

I datori di lavoro, invece, hanno vantaggi importanti dall'applicazione dello smart working: basti pensare alla riduzione dei costi derivanti dalle mancate spese per consumi energetici, servizi di pulizia, gestione delle mense e così via.

A parità di trattamento, lo smart working eleva il salario reale dei lavoratori, favorendo la conciliazione dei tempi di vita e lavoro, porta a una riduzione dei costi di trasporto (migliorando la sostenibilità ambientale), promuove l'inclusione della disabilità e molto altro ancora.

Siamo convinti che il lavoro da remoto, oltre a favorire il risparmio in termini di costi, possa ottimizzare e quindi migliorare i servizi offerti, e infine agevolare – cosa non secondaria – l’attrazione in azienda di nuovi skill fra i lavoratori, attraverso l’utilizzo delle tecnologie digitali.

Lo smart working è per noi una leva di cambiamento importante così come lo è per le aziende, perché consente di andare oltre l’adempimento formale, favorendo la programmazione, la gestione e i risultati, virando con decisione su una strategia che punta sulla fiducia e la collaborazione tra lavoratori e azienda/amministrazione, aspetto da sempre particolarmente caro alla CISL.

Una cosa è certa: se è innegabile che la pandemia da Covid-19 ha rappresentato un acceleratore strutturale di un processo che ha reso obbligatorio investire sullo smart working, aprendo per il lavoro una nuova pagina con opportunità incoraggianti, è altrettanto vero che l’aver riservato, in questa fase emergenziale, la sua regolazione alla legge (eliminando per es., l’accordo individuale) ha portato alla luce una serie di problemi che richiedono d’essere attentamente vagliati.

In tal senso la partecipazione sindacale è fondamentale, a partire dalla centralità della contrattazione su temi come la piena tutela del salario (con riferimento anche alle voci di retribuzione indiretta), il rispetto del principio di volontarietà del lavoratore di adesione a tale modalità lavorativa e di conseguenza anche il diritto al recesso da opzione precedentemente espressa, il riconoscimento dei diritti fondamentali alla privacy e alla disconnessione, il sostegno del principio di diritto soggettivo alla formazione, l’impegno da parte delle aziende e delle amministrazioni a fornire i dispositivi tecnologici necessari o quanto meno un riconoscimento per l’uso delle strumentazioni private (come ha recentemente fatto la Germania), l’estensione al lavoro agile della disciplina su salute e sicurezza rispetto alla quale prima o poi saremo tutti chiamati a fare i conti, e, non ultimo, la tutela e la garanzia dei diritti sindacali dei dipendenti che operano da remoto.



Smart working, video telefonata con collaboratori o fornitori

Per le implicazioni che comporta sul ripensamento non solo della modalità di prestazione lavorativa ma in generale del nostro modo di vivere, c’è chi si è spinto – a nostro avviso opportunamente – a parlare di “glocal working”, che, nel rimandare a una società sostenibile e inclusiva, insiste – attraverso lo sviluppo di nuovi modelli di lavoro digitale – sul riequilibrio del divario tra grandi città e piccoli centri, cercando di attrarre nuovamente i giovani che hanno abbandonato i luoghi d’origine. Un ragionamento che trova riscontro in un recentissimo dato Svimez che conferma lo spostamento con numeri crescenti di lavoratori dal Nord al Sud, favoriti dalla possibi-

lità offerta dal lavoro digitale, tanto da caratterizzare un vero e proprio “southworking”, che sta disegnando l’inizio di un nuovo processo di riallocazione dei lavoratori nel Paese. Quanto affermato finora conferma che è urgente e necessario, anche in vista della fine del regime di deroga, aprire il confronto sul lavoro agile con il Governo e le imprese, perché non abbiamo alcun dubbio che esso può e deve rappresentare una delle chiavi di volta per l’economia del Paese. La cosa essenziale è che venga collocato all’interno di un armonico quadro di riforme strutturali ed eque, concertate in sintonia con le rappresentanze del lavoro.

PROSPETTIVE PER IL LAVORO IN UN ANNO DI CRISI STRUTTURALE

di Marco Ricceri - Segretario generale Eurispes

La crisi causata dalla pandemia è crisi strutturale, non congiunturale. Ha accentuato processi di cambiamento in atto da tempo, per esempio sotto l'impulso dell'innovazione digitale, ma ha innescato anche processi del tutto nuovi, nello stile di vita delle persone, nei modi di produrre, lavorare, consumare, nei rapporti sociali, negli orientamenti di pensiero sull'organizzazione della propria vita, sulla fiducia nel futuro. Le crisi strutturali, per loro natura, segnano sempre una profonda discontinuità con le situazioni vissute fino al loro manifestarsi. Di fronte a una crisi strutturale il mondo scientifico, le analisi degli esperti, le valutazioni degli operatori pubblici e privati possono fornire spiegazioni anche molto plausibili sulle cause che l'hanno determinata; ma, di fatto, sono praticamente nell'impossibilità di prevedere come una tale crisi sarà superata e soprattutto quale nuova situazione sarà in grado di determinare; e ciò per l'azione di tante variabili imponderabili e di diversa natura che interagiscono tra loro creando, appunto, situazioni nuove e del tutto

inaspettate. Che influenza, per esempio, possono esercitare sulle attività lavorative ed economiche o sulla democrazia partecipativa i fattori psicologici dell'incertezza, sfiducia sul futuro, preferenza per piani a breve termine, crollo delle aspettative di vita che si sono diffuse tra gli italiani come nel resto d'Europa?

Di questo nuovo e imprevedibile scenario è ben consapevole il premier Mario Draghi che nel discorso di insediamento del nuovo Governo al Senato (17 febbraio 2021) ha spiegato con chiarezza ai parlamentari: “Quando usciremo, e ne usciremo, dalla pandemia che mondo troveremo? Alcuni pensano che la tragedia nella quale abbiamo vissuto per più di 12 mesi sia stata simile a una lunga interruzione di corrente. Prima o poi la luce ritorna e tutto ricomincia come prima. La scienza, ma semplicemente il buon senso, suggeriscono che potrebbe non essere così”. Da qui l'appello a uno sforzo comune e condiviso per definire nuovi obiettivi strategici, attuare pro-

fonde riforme di sistema, modificare alcuni “modelli di crescita”, operare secondo una visione di medio e lungo termine fino al 2026, l'anno in cui scadranno le opportunità del fondo europeo “Next Generation EU”, e anche oltre, fino al 2030 e 2050, anno in cui la UE ha individuato il termine per avere sistemi di vita e di produzione in grado di funzionare con zero emissioni nette di CO2 e gas che alterano il clima.

Il mondo dell'economia, della produzione e del lavoro sono come in prima linea di fronte a questi processi di cambiamento strutturale. Già prima della crisi pandemica, radicali cambiamenti erano stati avviati per gli effetti combinati della globalizzazione, del progresso scientifico, della rivoluzione digitale, che avevano modificato nel profondo i rapporti economici tra le diverse aree del mondo, le catene di produzione del valore, le modalità lavorative. Già prima della crisi pandemica, per esempio, tutti gli stati membri delle Nazioni Unite, quindi anche l'Italia, con l'approvazione nel 2015 dell'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile, avevano assunto l'impegno, confermato ripetutamente negli anni successivi, a operare per un diverso modello di crescita fondato più sulla qualità che sulla quantità dei beni e dei servizi prodotti. Altrettanto noti sono gli effetti profondamente innovativi che la rivoluzione digitale stava diffondendo nei processi produttivi con l'impiego della nuova strumentazione dei Big Data, Intelligenza Artificiale – AI, Internet of Things – IoT, aprendo le porte a una diversa organizzazione delle imprese (da verticale a orizzontale), dei sistemi di produzione (sempre più automatizzati), distribuzione e consumo, delle modalità e competenze di lavoro.





Il principale effetto della crisi pandemica, insieme alle tragedie e ai danni congiunturali che ha provocato, è l'aver accelerato e imposto l'irreversibilità di questi cambiamenti strutturali fino a prefigurare quella che un'indagine – “Un anno di Covid-19 in Italia – svolta da Eurispes esattamente a un anno di distanza dall'identificazione del primo caso di Covid-19 in Italia, il 21 febbraio 2021, ha indotto a definire come la nascita di un mondo nuovo. Per la prima volta quasi un quarto degli italiani ha cominciato ad acquistare beni di consumo via internet, per la prima volta ha iniziato a evitare treni e aerei per gli spostamenti nelle lunghe distanze e a riutilizzare le biciclette nelle città; per la prima volta lo smart working ha raggiunto quasi la metà dei lavoratori italiani (49%) da un'iniziale quota del 4,9%, registrata prima della pandemia; una quota che si innalza al 66,2% per gli impiegati, al 65,1% per dirigenti e quadri direttivi, al 62,4% per i liberi professionisti, al 45,6% per i lavoratori autonomi, al 41,8% per gli imprenditori. E la soddisfazione per questa modalità di lavoro è risultata assai elevata, pari al 66% delle persone coinvolte, una vera scoperta per molti, soprattutto perché consente una diversa organizzazione dei tempi di vita e di lavoro e una maggiore vicinanza alla famiglia e ai figli. Se gli ostacoli emersi a causa dell'insufficienza delle connessioni internet o dei limiti degli strumenti a disposizione, quelli propri o quelli forniti dall'impresa, possono essere superati con adeguate misure di investimento, sta di fatto che il vero cambio strutturale si trova nell'esigenza di una radicale riorganizzazione e dislocazione dei servizi pubblici e privati, nel rapporto con il cittadino utente, nell'organizzazione delle abitazioni (dallo spazio ridotto allo spazio più grande) e, più in generale, degli assetti urbani (dall'accentramento al decentramento). Quale sarà il futuro modello di ufficio? Quale sarà la nuova organizzazione urbana e territoriale? Ancora: la crisi pandemica ha messo in risalto il valore strategico del sistema sanitario pubblico rispetto a quello privato; e, più in generale, anche le politiche di rilancio dell'economia vedono il recupero di un ruolo centrale del sistema pubblico. In sostanza, dopo anni di diffusi processi di privatizzazione dei servizi pubblici il Covid-19 ha fatto riscoprire a tutti il ruolo centrale dello Stato nei processi economici e produttivi.

Ma quale Stato e per quale economia? È chiaro che di fronte a queste domande la riflessione non può non allargarsi agli aspetti istituzionali e politici dei cambiamenti strutturali causati dalla pandemia, una grande questione aperta che riguarda le pratiche di democrazia e i sistemi di governance da promuovere nel quadro dei nuovi e, come abbiamo detto, imprevedibili scenari.

Altre domande aperte sul nostro possibile futuro riguardano le disuguaglianze sociali e il mondo del lavoro, problemi la cui urgenza e gravità sono ampiamente segnalati e riconosciuti a livello internazionale, europeo e nazionale. Già prima della pandemia, per quanto la globalizzazione avesse contribuito a promuovere diffusi miglioramenti economici nel mondo, come afferma il Rapporto ONU sullo sviluppo sostenibile del 2019 (SDGs, 2019), le nostre società hanno continuato a contraddistinguersi per il permanere di elevati squilibri sociali. Un problema che anche l'Unione europea conferma e intende affrontare con una grande iniziativa per il rilancio del modello sociale europeo, programmata dalla presidenza portoghese per il prossimo maggio 2021. In Italia la crisi pandemica ha inciso su povertà e disoccupazione. Come richiamato da Mario Draghi nel suddetto discorso di insediamento “da un anno all'altro l'incidenza dei nuovi poveri è passata dal 31% al 45%: quasi una persona su due che oggi si rivolge alla Caritas lo fa per la prima volta”. Un'elevata fascia di cittadini, quasi la metà, compresi quelli in età lavorativa “finora mai sfiorati dall'indigenza” si rivolge oggi alle strutture caritative.

A questo fenomeno si accompagnano quelli della crescente disoccupazione e dell'inattività. La rilevazione periodica dell'ISTAT, pubblicata nel febbraio di quest'anno, ha messo in luce un calo di occupati senza precedenti: 456mila in meno in un anno. Per la maggior parte si tratta di lavoratori con contratto a termine. In parallelo si è registrato un vero boom degli inattivi: oltre mezzo milione di persone in pratica ha smesso di cercare lavoro (567 persone con un incremento pari a +4,3% in un anno). Questi processi, tra l'altro, coinvolgono più gli uomini che le donne, con un aumento del divario di genere, più i giovani che le persone adulte: e l'Italia, va aggiunto, ha il più elevato numero di giovani cosiddetti NEET, che non lavorano, non studiano, non fanno formazione. Nel 2019 sono risultati 2,9 milioni di giovani, pari al 23,4%; in pratica un giovane su quattro si è rinchiuso in sé stesso, ha rinunciato a ogni impegno e vive con i sostegni esterni.

Una riflessione conclusiva. Queste tendenze sociali e del lavoro esistevano prima della pandemia. La crisi Covid-19 le ha fatte diventare un fatto emergenziale. Ma per correggerle nel profondo è chiaro che sono necessari interventi di tipo strutturale, in Italia come nel resto d'Europa. Appunto, torniamo all'osservazione iniziale. Se non vogliamo restare invischiati in una retorica improduttiva, intervento strutturale significa agire sui fattori costitutivi di un sistema per costruirne un altro radicalmente diverso. Quale? Sarà il Covid-19 o saremo noi a individuare il percorso futuro da intraprendere?



2020: 6,58 MILIONI DI LAVORATORI COINVOLTI NELLO SMART WORKING

di Stefano Della Casa



Capire il significato dello smart working non è facile e non traducibile immediatamente. Per esempio un significato molto utilizzato è “lavoro intelligente” ma noi preferiamo la definizione del mondo universitario (come il Politecnico di Milano): “una nuova filosofia di lavoro fondata sulla restituzione alle persone di flessibilità e autonomia nella scelta degli spazi, degli orari e degli strumenti da utilizzare a fronte

di una maggiore responsabilizzazione dei risultati”. In questo concetto etico/filosofico ci sono tre elementi che, tralasciando il pensiero del “perché lavorare in smart working” entrano invece nel merito di “come lavorare in smart working” identificando la propria abitazione come luogo ideale del remote working o lavoro a distanza. Contromano ne ha parlato con Milko Franceschi un esperto progettista di inte-

rior design, cotitolare della Methodo, azienda specializzata nell’arredamento per uffici.

Sempre più si fa Smart working e sempre più si fa a casa. Cosa significa fare una postazione di un ufficio in casa?

Bisogna riportare quello che è l’ufficio vero e proprio in casa con le dovute dimensioni perché, di solito, nella pro-

pria abitazione o si utilizza la camera da letto sfruttando un angolo per metterci un tavolino per il computer, oppure una sala, prevalentemente quella da pranzo. La cosa più frequente è che molti iniziano utilizzando le sedie che hanno in casa ma che per uso ufficio, sono deleterie per un problema fisico. Perché un conto è quando uno è a tavola che mangia e può stare a sedere mezz'ora o anche un'ora con una certa postura, mentre per lavorare sulla scrivania bisogna tenere conto di particolari parametri soprattutto per

normative e parametri precisi dei quali bisognerebbe tenere conto. Poi succede che si acquista una seduta simile ad una poltrona da ufficio ad un prezzo molto basso, ma costruita con materiale non certificato. Dopo alcuni mesi si iniziano ad avere problemi alla schiena. Poi chiaramente ognuno fa le proprie scelte, però ci sono sedute che hanno tutti i requisiti per dare il comfort necessario per stare seduti almeno 6 ore e anche oltre.



quanto riguarda la postura delle sedute. Quindi molti dopo un certo periodo iniziano ad avere mal di schiena, capiscono che non possono stare a sedere più di un certo limite di tempo su una sedia da cucina. Bisogna sempre parlarne con esperti di arredo uffici, come la nostra azienda. E qui si apre un mondo. Perché noi utilizziamo, per le sedute solamente quelle realizzate con materiali certificati che rispettano

soprattutto alla schiena che si ripercuotono anche a gonfiore alle gambe e ai piedi. La normativa prevede che per quanto riguarda l'ufficio la scrivania operativa, al massimo, deve arrivare a 74 cm da terra. I tavoli di casa solitamente sono più alti, pensiamo per esempio ai tavoli di vecchie sale da pranzo anche se importanti. Non è necessario stare seduto otto ore, come abitualmente in ufficio per arrivare a soffrire problemi di postura. Basta parlarne con un

ortopedico per scoprire danni alla colonna vertebrale che aumentano con l'età della persona, che lavora a casa in modo scorretto.

Ipotizziamo che uno a casa abbia una stanza giusta da organizzare a ufficio. Come dovrebbe arrearla?

L'essenziale sono sicuramente la scrivania, la seduta e un mobiletto, non necessariamente grande, per metterci dentro del materiale e se proprio si vuole completare, una cassettera. Una scrivania è già sufficiente di misura 120 x 60 cm, un mobiletto di 80/100 cm. di larghezza per 80/120 cm. di altezza con le ante e i ripiani, poi ci va la seduta che in questo caso è una poltroncina. Quando una persona ha, nella propria abitazione, uno spazio di 2 metri per 1,20/1,50 a sua disposizione ha già misure, pur minime, per allestire un piccolo ufficio.

I costi?

Il minimo possono essere: 120 Euro per la scrivania, 200 per il mobiletto, 160 Euro per la sedia/poltrona, praticamente circa 500 Euro. Ma se uno vuole arredare e creare, all'interno della propria abitazione un "signor" ufficio può budgettare anche 2.000 Euro. purtroppo sino a poco tempo fa l'80/90% delle persone, che adesso lavora in smart working, andava ancora in centri commerciali perché i prezzi sono nettamente inferiori rispetto a un negozio specializzato e poteva comunque portare a casa un una sorta di "pseudo ufficio" che però, sicuramente, gli avrebbe creato, già nel medio tempo, non pochi problemi di postura.

Inoltre se vogliamo essere precisi, parlando però dell'ufficio, tutte le aziende che producono mobili per ufficio hanno le scrivanie elevabili dove il piano si alza fino a 120 cm. Questo perché c'è una nuova normativa comunitaria che stabilisce che un lavoratore, ogni due ore, dovrebbe cambiare posizione cioè alzarsi e stare in piedi. In questo modo uno può continuare a lavorare senza la necessità di abbandonare la scrivania e interrompere il lavoro. Chiaramente lievitano in maniera importante i costi rispetto a una scrivania classica. Mi fa piacere sottolineare che, ultimamente, sempre più persone in smart working si stanno informando sull'ufficio nella propria abitazione, per avere il miglior layout fisico degli spazi di lavoro in casa, chiedendo informazioni e preventivi avendo capito che una piccola somma, investita nel miglior modo, significa lavorare meglio per loro stessi e per la loro azienda.

Parliamo delle scrivanie?

Ora con gli schermi sottili del PC e le ridotte dimensioni dei portatili non hanno bisogno di essere profonde, come fino a una decina di anni fa. Quindi l'acquisto per creare in casa il proprio smart working è determinato da spazi a disposizione e somme da investire.

Quindi l'errore più comune è quello di dire "... per l'ufficio a casa utilizzo tavolo e sedie che ho già...?"

Sì, perché questa scelta costringe a posture scorrette, dato che le altezze per i tavoli e le sedute da cucina o sala da pranzo sono diverse rispetto a quelle da ufficio e, dopo non molto tempo ci troviamo con dolori fisici,

SCUOLA, INVESTIRE SUL FUTURO (NON SULLE ROTELLE)

di Maddalena Gissi - Segretaria Generale CISL Scuola

Per anni la spesa in istruzione e formazione è stata considerata un costo più che un investimento. Ed è innegabile che un costo lo sia, così come la sanità e la previdenza: ma sono i costi che, a ragion veduta, una comunità sostiene per garantire l'accesso a diritti della persona che sono anche fondamento di un irrinunciabile bene comune. Per quanto riguarda la scuola, si va facendo sempre più diffusa la consapevolezza che si tratti di un vero e proprio "cantiere di futuro", da considerare come tale specie quando si pone, come oggi, l'esigenza di rimettere in moto la crescita e lo sviluppo dopo una crisi pandemica senza precedenti che ha determinato una fase di straordinaria emergenza.

In una precedente situazione di crisi, poco più di dieci anni fa, an-

dando nella direzione opposta rispetto a quella altrove seguita, il nostro Paese scelse di tagliare pesantemente le risorse destinate al sistema scolastico, determinando uno svantaggio – da allora mai più colmato – rispetto alla percentuale di Pil che in Europa viene investita in istruzione. Colmare quello scarto è stato l'obiettivo che da anni il nostro sindacato ha posto in premessa alle sue rivendicazioni nel confronto con le forze politiche e governi di ogni colore, avendone nel frattempo ampiamente sperimentato – purtroppo con scarso esito – l'intera tavolozza. Il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) e l'ingente mole di risorse messe a disposizione in ambito comunitario rappresentano oggi un'opportunità che sarebbe gravissimo e ingiustificabile non cogliere.

Fondamentale, al riguardo, è riportare al giusto livello un dibattito sulla scuola ancora troppo condizionato da logiche di corto respiro. Da troppi anni la scuola è stata ridotta a terreno di esasperato conflitto ideologico e politico, in balia delle smanie di protagonismo di ministri e governi intenti a lasciare il proprio segno con riforme epocali più che ad affrontarne e risolverne almeno in parte i problemi. Problemi che molto spesso cambiamenti improvvisati e maldestri hanno finito per accentuare e aumentare.

Anche la drammatica emergenza indotta dalla pandemia, che per mesi (e purtroppo ancora oggi) ha impedito lo svolgimento in presenza delle attività didattiche, ha visto il continuo fiori-



Maddalena Gissi con il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella



re di polemiche nelle quali forze e schieramenti politici più che all'interesse vero della comunità hanno mostrato di guardare al proprio immediato tornaconto, con valutazioni e proposte a geometria variabile, adattabili ai ruoli di volta in volta ricoperti: ne è scaturito un ventaglio di provvedimenti disomogenei, contrastanti, contraddittori, tanto da rendere difficilmente percepibile il carattere unitario e nazionale di un sistema su cui hanno prevalso le decisioni assunte in sede locale. Forse una condizione obbligata, data la situazione, ma che ha reso ancor più vuota di senso la discussione protrattasi per settimane, a cavallo del passaggio d'anno, su quale fosse la data giusta per riaprire le scuole. Come se la riapertura fosse un problema di date e non di garanzie da soddisfare sotto il profilo della sicurezza, necessaria per non trasformare le scuole in potenziali diffusori di contagio. Un dibattito infinito sul quando, anziché concentrarsi (e impegnarsi) sul come.

Tocca ora al nuovo Governo affrontare un compito che per quanto riguarda la scuola si presenta sotto un duplice aspetto: se infatti occorre, da un lato, continuare nella gestione di un'emergenza ancora in atto, dall'altro si devono porre le basi per delineare prospettive di un dopo crisi che non potrà ridursi a un semplice ritorno alle condizioni precedenti. L'emergenza pan-

demica ha reso di maggiore evidenza criticità già esistenti e sulle quali mettere mano con decisione. Obiettivi da porre al centro di un'efficace azione di governo sono anzitutto quelli di un adeguamento del sistema sotto il profilo fondamentale delle strutture e delle infrastrutture di cui vi è bisogno perché la scuola possa far fronte ovunque efficacemente alla propria "mission": troppe e troppo profonde le differenze che ancora oggi rendono diseguale e squilibrato il nostro Paese per quanto riguarda il pieno esercizio del diritto allo studio. Per questo si impongono scelte che favoriscano la capacità del sistema di intervenire con più efficacia nelle aree di maggior povertà educativa e che manifestino un più accentuato fabbisogno formativo.

L'esigenza di un forte investimento sulla scuola nasce dalla consapevolezza di quanto il sistema scolastico e formativo sia importante e centrale, sia come fattore di promozione della coesione sociale, di una piena cittadinanza e di una matura e responsabile coscienza civile, sia come elemento strutturale di sostegno alla nostra organizzazione economica. Ma la nostra scuola, in ogni sua componente, è chiamata a rigenerarsi, aprendosi a modalità nuove e diverse di intendere il ruolo dell'istruzione e il suo protagonismo nella società. Grandi questioni attraversano

il nostro tempo, dalle tematiche ambientali ai flussi migratori, alla necessità di contrasto, alla povertà culturale ed educativa, sino alla sfida che ci viene offerta dalle potenzialità delle nuove tecnologie anche nei processi di insegnamento/apprendimento. La stessa didattica a distanza, così discussa e controversa, può rivelarsi in questo senso un'esperienza da valorizzare e una risorsa di cui disporre per presidiare efficacemente, anche sotto il profilo educativo, linguaggi, strumenti e ambiti sempre più diffusamente frequentati dalle giovani generazioni.

Serve insomma, oggi più che mai, una capacità di visione strategica per una ripresa del Paese che veda in un rilancio di attenzione e investimenti sulla conoscenza una delle sue fondamentali premesse. Al riguardo, abbiamo voluto dare come CISL Scuola un nostro contributo, con un documento presentato nel dicembre scorso e che può essere scaricato dal sito www.cislscuola.it.

Un documento che non si ferma all'elenco dei problemi, ma indica, se non le soluzioni, le piste da seguire per trovarle. Quanto basta per avere un quadro delle questioni nella loro complessità: quanto basta per capire che il futuro della scuola non cammina sui banchi a rotelle, ma si costruisce mettendola in condizione di cogliere e sviluppare opportunamente le sue potenzialità.



RIPENSARE I SERVIZI PER ANZIANI

L'IMPATTO DEL COVID-19 SULLE STRUTTURE PROTETTE, IN UNA RICERCA PROMOSSA DA FNP CISL EMILIA-ROMAGNA. I RISULTATI, LE VALUTAZIONI E, SOPRATTUTTO, LE INDICAZIONI PER IL FUTURO.

di Maurizio Malavolta



Francesca Corradini

La pandemia da Covid-19 ha colto tutti impreparati, il mondo impreparato. Per le strutture rivolte agli anziani, però, forse si configura un'ulteriore aggravante proprio perché ospitano le persone più esposte al rischio e quindi da tutelare con ancor maggior cura, attenzione e determinazione.

Non sempre è andata così e sui casi specifici sono in corso accertamenti, inchieste, quando non indagini da parte della Magistratura. Senza arrivare a tanto, ma con l'unico obiettivo di capire meglio quello che è avvenuto e, soprattutto, per imparare anche dalle criticità e dagli inevitabili errori commessi, la FNP CISL Emilia-Romagna ha commissionato un'indagine specifica al Centro RSW (Relational Social Work) dell'Università Cattolica di Milano. Già il titolo evoca una proiezione verso il futuro: "Ripensare i Servizi per anziani in Emilia-Romagna. L'impatto sociale del Covid-19 sulle Strutture protette."

Francesca Corradini è stata parte della ricerca, ha analizzato le risposte di operatori, ospiti e familiari.

Dottoressa Corradini, tra sorpresa e paura, che cosa ha pesato di più in base alle indicazioni che avete raccolto, che cosa emerge con maggiore evidenza?

Che la sorpresa, in effetti, ha avuto un impatto molto pesante. E credo ci sia una ragione specifica e molto forte: un radicale cambio di paradigma culturale e organizzativo.

Mi spiego. Le strutture che abbiamo conosciuto in questa indagine, quelle dell'Emilia-Romagna, erano organizzate per risultare il più possibile aperte e permeabili al mondo esterno: le visite dei familiari, le attività in comune, le uscite, la libertà degli ospiti di gestire il proprio tempo, gli spazi e gli incontri.

Poi è arrivato il Covid-19. La descrizione che ci hanno dato alcuni coordinatori è stata quella di una nave che ha sbattuto contro un iceberg e quindi come, in maniera totalmente inaspettata, improvvisa e violenta, si sia verificato uno stravolgimento completo dell'organizzazione delle strutture e delle abitudini delle persone.



L'isolamento opposto all'apertura, il distanziamento invece degli abbracci. Quello che era sicuramente un pregio, un valore aggiunto, si è rivelato un rischio potenziale e poi, purtroppo, anche molto concreto.

Voi avete adottato un approccio interessante: una visione globale delle strutture, ma anche la verifica e l'ascolto puntuale di tre categorie specifiche: gli operatori, gli ospiti, naturalmente, e i loro familiari. Chi lavora nelle strutture che cosa vi ha raccontato?

Noi abbiamo sentito tutti, dai dirigenti agli operatori più a contatto con le persone anziane. Se rimaniamo sulle figure che si occupano dell'assistenza diretta, ci sono, secondo me, alcuni aspetti che si possono evidenziare: uno stravolgimento enorme sul piano professionale, nel senso che essi hanno dovuto riadattarsi a nuove mansioni e nuove funzioni, oltre che far fronte a turni di lavoro massacranti, perché molti di loro si sono ammalati. Quindi la preoccupazione di infettare gli ospiti da un lato e i propri familiari dall'altro. Molti operatori ci hanno raccontato di aver compiuto scelte drastiche di auto-isolamento, anche rispetto a figli e a genitori.

Un elemento interessante da sottolineare, però, è che quando abbiamo chiesto loro che cosa li abbia aiutati in questa fase critica, tutti, senza distinzione di ruoli, hanno evidenziato l'importanza di lavorare in squadra, del sostegno reciproco: la coesione, l'idea di essere tutti sulla stessa barca a combattere contro questo nemico invisibile.

Rispetto agli ospiti invece?

Mi ha colpito la piena consapevolezza del grosso rischio che stavano correndo, della propria vulnerabilità e fragilità, il desiderio di essere costantemente informati su quello che stava accadendo. Subito dopo, però, è emersa anche l'altrettanto grande capacità di reagire: tanti di loro hanno detto "noi ne abbiamo passate tante, abbiamo superato situazioni molto più difficili e quindi affronteremo anche il Covid-19".

Detto questo, gli ospiti hanno sofferto, soprattutto l'isolamento, l'impossibilità di incontrare i propri familiari. La tecnologia è stata utile come surrogato, certo non ha risolto la questione delle relazioni...

È sicuramente così, lo dico anche per esperienza personale: la dimensione del familiare, in questi casi, è veramente difficile, perché a tutto il resto si aggiunge l'ansia di non sapere, di non vedere. Ecco, i familiari che cosa vi hanno raccontato?

I familiari hanno raccontato proprio questo: una vita nell'ansia, il terrore che squillasse il telefono e che arrivasse una brutta notizia, di un contagio, di un ricovero o peggio ancora.



Allo stesso tempo, per lo meno nelle strutture prese in esame, abbiamo riscontrato un buon livello di fiducia da parte dei familiari nei confronti della struttura stessa, quindi non è stato messo in discussione il fatto che gli operatori stessero facendo tutto il possibile. Il problema era proprio la sofferenza legata all'affetto nei confronti del proprio caro: una nipote, per esempio, ha chiesto di poter entrare come volontaria, sapendo che la struttura era molto in difficoltà nella gestione del personale, pur di avere la possibilità di incontrare la nonna. Oppure quelli che si sono offerti di lavare i piatti, o di svolgere altri servizi di base.

Un altro aspetto molto interessante è stata la gestione della comunicazione e anche del supporto ai familiari: tutte le

strutture si sono attivate in questo senso, spesso privilegiando, però, le relazioni individuali. Non abbiamo trovato un sistema di relazioni reciproche tra i familiari: sicuramente era così anche prima, nella normalità, ma nell'emergenza ci è sembrato un limite. Sicuramente un fattore da indagare e valutare per il futuro, una volta superata questa fase.

L'indagine è molto estesa, quindi non possiamo approfondire tutto. Però, se toccasse a lei individuare una conclu-



sione e fornire un'indicazione, quali potrebbero essere?

Una conclusione, direi, soprattutto questo aspetto del lavoro in gruppo, dell'importanza del sostegno reciproco e, ancora più, del coinvolgimento di tutti nei processi decisionali. Abbiamo percepito che è stato molto importante per gli operatori sentirsi parte delle scelte, vedere valorizzate competenze e conoscenze specifiche.

Un'indicazione per il futuro? Rimaniamo in quest'ambito: il coinvolgimento. Da estendere, però, anche ai familiari e, quando possibile, agli ospiti.

La condivisione delle scelte quasi come terapia?

Certo, perché no. Abbiamo visto che funziona.

UN ANNO CON IL COVID-19

DUE STORIE CHE CI RACCONTANO DELLA GRANDE PAURA E DEL RITORNO, LENTO, ALLA NORMALITÀ

di Maria Pia Pace

Si dice che il tempo guarisca tutte le ferite. I giorni che passano alleviano, ma nello stesso momento segnano, preoccupano. Il 2020 ha portato via con sé vite, dolore, speranza, fiducia e ha lasciato al suo seguito altrettanto. È passato più di un anno e quel maledetto virus che ha stravolto le nostre esistenze è ancora con noi. Un osservatore attento dei nostri movimenti, delle nostre abitudini, pronto a colpirci fuori dalla porta di casa. Un anno difficile che ha lasciato un'offuscata eredità. 400 e più giorni durante i quali ognuno ha scritto la sua storia, non tutti purtroppo la raccontano. Il Covid-19 ha colpito molte persone, in modo diverso e in momenti diversi. La prima ondata è stata devastante. Chi lo ha superato nei tremendi giorni del lockdown si considera un miracolato. È il caso di Giuseppe Cerone, sportivo e medico dello Sport. Il dottor Cerone, avezzanese doc, ha contratto il Coronavirus nella prima ora, risultando positivo il 9 aprile, dopo essere stato ricoverato per crisi respiratoria nella notte tra il 7 e l'8. Ci ha raccontato di essere stato a un passo dalla morte quella notte, mentre riposava nel letto di casa sua. "Era già da qualche settimana che mi sentivo stanco, affaticato. Sono sempre stato uno sportivo – racconta – e andavo quotidianamente

in bicicletta. Ma in quel periodo ero affaticato anche solo nel fare le scale". Cerone intuisce che qualcosa non va. Cerca di stare sotto controllo, fino ad arrivare alla notte della crisi respiratoria e del ricovero. "Ho visto la morte in faccia – ricorda con angoscia – in 65 anni non mi era mai successo di provare una sensazione simile. Mi sono fatto subito un elettrocardiogramma, mentre mia moglie chiamava il 118 e il tracciato era premorte. Mi sono somministrato – racconta Peppe, come lo chiamano tutti – due fiale di Lasix e, a posteriori, credo che quelle mi abbiano salvato la vita". Giuseppe arriva in ospedale e gli viene detto che non ce l'avrebbe fatta. Un'embolia, di quelle che vengono diagnosticate post mortem, è la diagnosi. Con tampone positivo, viene trasferito al San Salvatore di L'Aquila dove rimane per 15 giorni, sottoposto a terapia eparinica. Rientrato a casa il 9 maggio, dove fortunatamente nessun altro familiare era risultato positivo, Giuseppe ricomincia lentamente la sua vita. Una settimana di isolamento fiduciario e poi il graduale ritorno alla normalità. "Fortunatamente non ho avuto – prosegue – nessuno strascico fisico. Il fatto di essere sempre stato uno sportivo e una persona con il cuore allenato probabilmente mi ha salvato". Si è ripreso

bene, dunque, Giuseppe Cerone; lo ha fatto fisicamente, ricominciando presto anche la sua quotidiana attività in bicicletta. "Ho ripreso sin da subito perché la bici è il modo migliore per tenersi sotto osservazione e lo faccio costantemente". Se il Covid-19 non lo ha segnato fisicamente, lo ha però fatto psicologicamente. "La cosa che mi ha segnato maggiormente è stato il momento in cui, al pronto soccorso di Avezzano, mi venne detto che non ce l'avrei fatta". Il dottor Cerone non ha remore nel dire di avere ancora difficoltà a dormire, a prendere sonno. Quella posizione supina che è solito assumere è la stessa in cui quella notte ha sentito la morte addosso. "Si chiama sindrome da stress post traumatico – spiega Cerone – e io purtroppo la vivo a tutt'oggi. Quella notte rimasi 15 minuti senza ossigeno ed è stato terribile. Ora mi sveglio con la paura che mi possa succedere di nuovo. Solo il tempo e la fine di questa pandemia – conclude – potranno medicare questa ferita". Diversa, invece, è stata l'esperienza di Raniero Bevagna, 61 anni, romano. Funzionario di polizia appena pensionato, Bevagna contrae il Covid-19 a metà settembre, all'inizio della seconda ondata. Lui, sua moglie, non sua figlia fortunatamente. Ad avere la peggio è proprio lui che inizia a insospettirsi per una stanchezza che definisce atavica. Poi una diarrea forte e improvvisa, fino ad arrivare a perdere il senso del gusto. Da lì a poco subentra anche la febbre alta. "Da quel momento – queste le parole di Bevagna – inizia la mia odissea. La mia fortuna è stata l'aver una dottoressa di base disponibile e preparata. Ancora prima del tampone, mi ha prescritto i farmaci giusti insieme a un saturimetro". È stato esattamente attraverso questo strumento che Raniero ha potuto constatare l'aggravarsi della sua condizione fisica e respiratoria e decidere di chiamare un'ambulanza, sempre dietro consiglio del





medico. Arrivato al pronto soccorso del Policlinico Gemelli a metà pomeriggio, Bevagna viene sottoposto alle analisi di rito e lasciato in astanteria fino a notte quando, con polmonite interstiziale bilaterale, viene dimesso e accompagnato a casa. “Mi dissero che la mia situazione in quel momento non era da ricovero e di tornare in caso di livelli di saturazione più bassi”. I livelli di saturazione del sangue in Raniero, non tardano a scendere sotto la soglia limite e il giorno dopo è di nuovo in ospedale, stavolta per restare. “Iniziano a curarmi con eparina sottocutanea e cortisone endovena in attesa, due giorni dopo, di effettuare una tac. Dopodiché mi hanno messo la maschera di ossigeno per due giorni pieni. Sono rimasto in ospedale quasi due settimane, durante le quali – racconta Bevagna – non sapevo quasi nulla delle mie condizioni.” I medici, come gli infermieri, entravano in stanza pochi minuti, il tempo della somministrazione terapeutica. “Sono stato in stanza da solo, bene e male al tempo stesso. Per giorni – racconta – non ho scambiato una parola con nessuno. Le giornate erano scandite dall’alba e dal tramonto”. Una solitudine che ha aiutato Raniero Bevagna a riflettere e a cambiare atteggiamento verso la vita. Una vita che Raniero Bevagna inizia a riprendere dopo circa una settimana, quando torna il gusto e la voglia di mangiare. Dopo una quindicina di giorni viene dimesso e sottoposto a terapia domiciliare, contemporaneamente ai 14 giorni di isolamento fiduciario, durante i quali attendere la ASL per il faticoso tampone. “È stato un periodo lungo che – sottolinea – mi ha consentito di riflettere e cambiare atteggiamento verso la vita e la quotidianità. La ripresa fisica è stata lenta e avvilita, avevo difficoltà – sottolinea – anche ad allacciare le scarpe, e ancora non è soddisfacente. Dovrò ripetere vari controlli, ma sono fiducioso”. Quella fiducia che dobbiamo mantenere dopo aver vissuto un anno tra la prima e la seconda ondata e averne iniziato uno nuovo in preda alla terza. Ondate diverse, nella violenza, nella gestione, nella malattia e nelle conseguenze. Strascichi che il Covid-19 lascia inevitabilmente, fisici o morali, in attesa che il tempo possa davvero rimettere tutto a posto.

VACCINO SÌ. PER TUTTI E IL PIÙ PRESTO POSSIBILE

ALL'ISTITUTO MARIO NEGRI NON HANNO DUBBI: IL VACCINO È L'UNICA ARMA EFFICACE CONTRO LA PANDEMIA. ACCELERARE ED ESTENDERE LA CAMPAGNA VACCINALE UN IMPERATIVO ASSOLUTO

di Maurizio Malavolta



Antonio Clavenna

Ancora adesso, in piena terza ondata, ci si chiede se vaccinarsi sia o meno la soluzione utile a portarci fuori dall'emergenza Covid-19 e spesso la risposta è affidata a cinque righe su internet o, ancora peggio, a persone che parlano per sentito dire, senza competenza e con scarso criterio. Tutto il contrario di quanto sarebbe richiesto affinché la comunicazione ai cittadini potesse rispondere a inconfutabili requisiti di scienza e coscienza. Per questo ci siamo rivolti all'Istituto Mario Negri, una delle eccellenze italiane in materia, che ci ha messo a disposizione il dott. Antonio Clavenna, farmacoepidemiologo, uno dei suoi ricercatori più brillanti. Alla competenza aggiungiamo anche spazio e disponibilità ad approfondire la questione vaccini, in modo da ridurre al minimo dubbi e perplessità.

Bene, dott. Clavenna per lei subito una domanda diretta: il vaccino oggi rimane l'unica via percorribile per combattere il Covid-19?

In questo momento sì. Anche perché è lo strumento che consente di prevenire l'infezione con sintomi e quindi di ridurre il rischio di ospedalizzazione e di eventi mortali. L'alternativa al vaccino sarebbe mantenere per lungo tempo le misure di contenimento oggi in atto, o addirittura inasprirle ulteriormente. L'obiettivo quindi, proprio attraverso la vaccinazione, è di raggiungere in breve una percentuale molto alta della popolazione con un duplice scopo: ridurre il più possibile l'impatto sul Servizio Sanitario Nazionale e poi, gradualmente, consentire alle persone di tornare a una normalità che non sarà subito la normalità di prima, ma che potrebbe garantire la vita sociale in maniera più diffusa di quanto non sia possibile oggi, in primo luogo la scuola in presenza.

C'è un vaccino migliore o peggiore degli altri, oggi è possibile stabilirlo?

Non è possibile affermarlo con certezza e per vari motivi. Il primo è che in realtà è difficile



fare confronti sulla base degli studi che sono stati condotti prima della commercializzazione. Da quello che abbiamo a disposizione, comunque, sembra emergere che alcuni vaccini potrebbero avere un'efficacia leggermente superiore nella prevenzione delle infezioni sintomatiche. Tutti i vaccini oggi disponibili in Italia, però, hanno evidenziato un'efficacia molto alta nel prevenire il ricovero ospedaliero o un ricovero in terapia intensiva o addirittura la morte del paziente, e questi, in effetti, sono indicatori un po' più solidi e più importanti dal punto di vista della salute, sia delle singole persone sia delle comunità.

Dal punto di vista della logistica e della conservazione, invece, tutti i vaccini presentano pregi e difetti: alcuni sembrano più efficaci ma sono di difficile gestione, quelli apparentemente meno efficaci hanno però la possibilità di raggiungere più persone. Fatte le opportune scelte su destinazione e impiego, tutti si stanno rivelando utili allo scopo.

Abbiamo parlato dell'efficacia nella lotta alla pandemia, e la sicurezza? Tutti sono da considerare sicuri in linea di massima?

Sì, dai dati che sono stati raccolti negli studi pre-commercializzazione, rafforzati anche dagli studi sviluppati nell'attività pratica

mediante i sistemi di farmacovigilanza, la sicurezza di questi vaccini è molto simile gli uni per gli altri. Tutti hanno effetti collaterali, per altro abbastanza sovrapponibili, almeno quelli frequenti. In genere si tratta di reazioni che in qualche modo derivano dalla risposta del sistema immunitario nei confronti del vaccino: possibili mal di testa e dolori muscolari, dolore alle articolazioni, brividi e qualche linea di febbre, sintomi che appunto denotano che il sistema immunitario sta rispondendo nei confronti del vaccino; sono spesso lievi e si risolvono nell'arco di un paio di giorni.

Per raggiungere l'obiettivo finale, quello di superare almeno la fase più critica di questa pandemia, la vaccinazione dovrà riguardare tutta la popolazione, gran parte della popolazione, solo la maggioranza?

Credo si debbano perseguire due obiettivi. Il principale, e anche più facilmente raggiungibile nei prossimi mesi, è quello di proteggere le fasce più vulnerabili della popolazione, quindi le persone anziane e coloro che soffrono di malattie croniche che comportano un rischio maggiore di subire le forme più gravi di Covid-19. Proteggere questa fascia di persone significa ridurre sensibilmente l'impatto sul Servizio Sanitario Nazionale: per cui più letti disponibili anche per le altre patologie, terapie intensive meno affollate, emergenze sotto controllo. E questo è un obiettivo che ci si augura sia possibile raggiungere prima dell'estate. Dopodiché, certo, subentra la necessità di arrivare a una protezione che copra almeno il 70% della popolazione, in modo tale da ridurre anche la circolazione del virus e delle possibili varianti. Obiettivo più difficile da conseguire nel breve, ma che potrebbe essere raggiunto nell'autunno di quest'anno. Dipenderà molto anche dalla disponibilità di produrre vaccini e dalle tempistiche con cui verranno forniti all'Italia.

Ecco, a questo riguardo. Forse usciamo dalle sue competenze, ma comunque la domanda la faccio lo stesso: secondo lei, sarebbe opportuno arrivare a produrre vaccini anche in Italia?

Più siti di produzione ci sono e più sarà possibile avere dosi di vaccino disponibili, e non solo per l'Italia, ma a livello mondia-





le. Quindi sì, c'è da augurarsi che in Italia, nei modi e nei tempi dovuti, si possa arrivare a produrre questo tipo di vaccino.

Il vaccino varierà col variare del virus?

Verosimilmente sì, non è ancora possibile dare una risposta definitiva a questa domanda, ma è verosimile che nel tempo i vaccini verranno adattati rispetto all'emergere di nuove varianti.

Secondo lei, quali saranno i tempi della pandemia, in Italia e nel mondo: un anno, due?

Anche questa è una domanda cui oggi non è possibile rispon-

dere. Ci sono troppi fattori che possono influenzare questo andamento e ancora tante incognite aperte: una fra tutte, per esempio, è quanto durerà la protezione garantita dal vaccino. E ancora, il vaccino è in grado anche di impedire la trasmissione del virus, la contagiosità, o garantisce "solo" di proteggere dall'infezione? È troppo presto anche per avere certezze rispetto alla durata dell'immunità per chi ha contratto la malattia...

Sappiamo dalla storia che comunque sia, dopo due o tre anni, in genere le pandemie si esauriscono e con evoluzioni

diverse: in alcuni casi il virus più o meno scompare, altre volte invece continua a circolare in forma meno aggressiva, come avviene per il virus dell'influenza.

Per adesso non sappiamo cosa succederà con Sars-COV-2, mentre una cosa è certa: per ridurre o limitare la pandemia non è sufficiente la vaccinazione in Italia, in Europa o negli Stati Uniti. Finché non si entra nell'ottica di garantire l'accesso al vaccino a tutti i Paesi del mondo, il rischio è di tamponare la situazione nelle aree più sviluppate, ad alto reddito, però con una pandemia che continuerebbe a svilupparsi, probabilmente con nuove varianti e quindi con un rischio di ritorno che potrebbe riguardare anche noi. Il virus va sconfitto ovunque, per giustizia e per la sicurezza di tutti.

Il vaccino non ci libererà immediatamente dagli obblighi attuali come il distanziamento e l'uso delle mascherine, oppure sì?

Per qualche mese, quantomeno, dovremmo continuare a mantenere queste misure, da un lato perché il raggiungimento di un'alta percentuale di vaccinati richiederà tempo, dall'altro perché non siamo certi che il vaccino sia in grado di ridurre la circolazione del virus. Dopodiché, con l'aumentare della popolazione vaccinata, quindi protetta, sarà possibile pian piano allentare queste misure, limitare l'uso delle mascherine solo a certi contesti, aprire cinema, teatri e ristoranti, impianti sportivi, insomma avere una vita sociale più ampia... questo però avverrà con gradualità e anche sulla base di quello che sarà l'andamento della situazione.

Si parla quasi esclusivamente di vaccini in questo periodo, ovviamente e anche giustamente. Ma gli studi su un'eventuale cura o su farmaci specifici a che punto sono?

Si parla di vaccini perché, purtroppo, sul fronte delle cure per il momento non abbiamo grandi novità e non ci sono farmaci così promettenti come terapia. Certo, stiamo lavorando molto, ma a oggi proteggersi col vaccino rimane l'opzione più efficace e sicura.

RIFORMA DEL SISTEMA SANITARIO PER UN'ITALIA PIÙ ANZIANA

di Mimmo Di Matteo - Segretario Nazionale FNP CISL



La pandemia da Covid-19 ha colpito duramente, in questo ultimo anno, il nostro Sistema Sanitario Nazionale, considerato a livello mondiale un modello, ma che sotto la scure del virus ha mostrato tutte le sue fragilità, figlie di politiche poco lungimiranti orientate più alla ricerca dei risparmi di bilancio che al miglioramento della qualità delle cure e dell'offerta assistenziale. Il diritto alla salute e l'accesso universale alle cure, con l'emergenza pandemica, non sono stati pienamente garantiti, sia nei territori del Nord, più colpiti dal virus, sia in quelli del Meridione, dove da anni assistiamo all'assenza di una programmazione sanitaria con strutture pubbliche spesso inadeguate e fatiscenti. La pandemia ha avuto il "pregio" di aver scoperto il "vaso di Pandora" del sistema sanitario pubblico mostrando tutte le fragilità di una sanità regionalizzata a diverse velocità che discrimina i cittadini italiani in base alla regione di appartenenza.

Ora, con le risorse del Recovery Plan è il momento di rilanciare tutto il comparto pubblico rafforzando i servizi socio-assistenziali di prossimità, investendo queste ingenti risorse in infrastrutture di prossimità, in formazione del personale, in programmi di screening della popolazione e in sistemi di monitoraggio sulla qualità delle cure.

Dopo anni di tagli alla spesa sanitaria pubblica a scapito dei cittadini, con la soppressione di oltre 35mila posti letto, la riduzione di oltre 42mila lavoratori e l'aumento del costo dei ticket, il cui gettito complessivo è passato da 1,8 miliardi nel 2008 a 3 miliardi nel 2018, è il momento di ripartire, rimettendo al centro delle scelte della programmazione sanitaria le prestazioni di cura delle persone, prevedendo percorsi assistenziali di accompagnamento, dalla gestione delle acuzie ospedaliere fino alla cura della cronicità.

Come abbiamo visto, il Covid-19 non ha fatto che acuire le criticità di un sistema già in difficoltà, e si è abbattuto con forza senza risparmiare nessuno, colpendo inizialmente con violenza proprio quei territori considerati più organizzati, mietendo migliaia di vittime, soprattutto anziani e persone fragili, e trovando spesso, nelle strutture assistenziali e negli ospedali, terreno fertile per propagarsi.

Ora il Governo Draghi e le Regioni dovranno dimostrare di essere in grado di velocizzare il più possibile il programma di vaccinazione della popolazione e contemporaneamente dovranno avviare, in tempi brevi, una riorganizzazione dell'intero sistema sanitario e assistenziale, spendendo nel modo migliore possibile i circa 20 miliardi messi a disposizione dal Recovery Plan.

La nuova programmazione sanitaria dovrà tener conto non solo della diffusione del virus ma anche del trend demografico che caratterizza il nostro Paese, che sta invecchiando a vista d'occhio a causa di tassi di natalità sempre più bassi. L'Istat stima che, nei prossimi 20 anni, ci sarà una crescita esponenziale della popolazione over 65 che arriverà a rappresentare il 31,1% rispetto all'attuale 23,3%.

Questi numeri ci inducono a pensare che è necessario programmare da subito una riforma complessiva dell'offerta sanitaria e assistenziale che metta al centro il territorio e il concetto di prossimità, con una diffusione capillare dei servizi primari, rivolti alle emergenze e alla cronicità e lasciando a centri ospedalieri specializzati la programmazione degli interventi e la gestione delle acuzie.

Sono anni che noi sindacati dei pensionati chiediamo una definizione dei **c.d. LESNA (livelli essenziali delle prestazioni socio-assistenziali per le persone non autosufficienti)** e la costruzione di una legge quadro sulla non autosufficienza che indichi il perimetro normativo per la garanzia delle prestazioni che ogni persona non autosufficiente, anziana o meno anziana, deve ricevere dalle istituzioni sanitarie e assistenziali regionali.

Dei diritti degli anziani non autosufficienti se ne parlava già negli anni Novanta e ancor oggi, nonostante le varie proposte legislative provenienti dai sindacati e da diversi gruppi parlamentari di differente area politica, non si è riusciti a far approvare una legge quadro, che dovrebbe essere nell'interesse di tutti.

Lo Stato spende per il Fondo Sanitario Nazionale oltre 117 miliardi di euro, di cui 113 destinati alle Regioni, ma per la gestione della cronicità attraverso l'assistenza domiciliare le Regioni spendono solo 1,5 miliardi (dato 2017 su elaborazione del Network non autosufficienza), mentre le risorse dei Fondi non autosufficienza nazionale insieme ad altri fondi ammontano a poco più di 700 milioni.



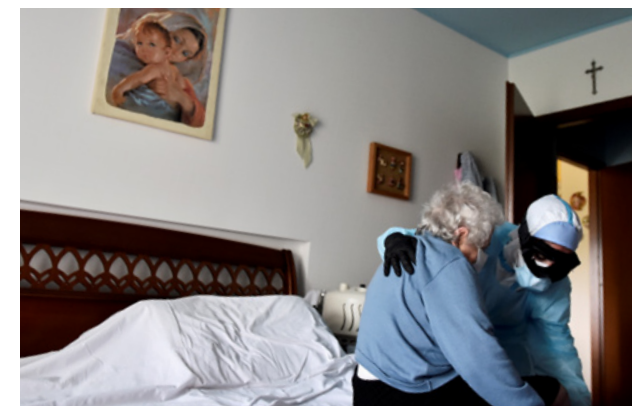
NUOVO RUOLO DELLA MEDICINA TERRITORIALE

Oggi, anche a causa del Covid-19, diventa quanto mai necessario ripensare l'attuale modello assistenziale della non autosufficienza per troppi anni basato su **un'assistenza ospedalocentrica** impropria e costosa o su quella delle RSA (case di cura), dove non di rado si sono registrati maltrattamenti agli anziani e la mancanza del rispetto delle norme igienico-sanitarie. Oggi chiediamo al Governo di reinvestire molte delle risorse sulla medicina territoriale, rendendo **i medici di famiglia coordinatori e garanti, insieme al distretto socio-sanitario, del percorso di assistenza domiciliare dedicato al non autosufficiente.**

Bisogna favorire il più possibile la permanenza delle persone anziane con disabilità e malattie croniche, incluso l'Alzheimer o le analoghe forme di demenza senile, presso il proprio domicilio garantendo le cure senza dover sradicare le

persone dalla propria abitazione, in quanto anche ciò fa parte del processo terapeutico.

La pandemia ha fornito un'ulteriore conferma dell'assoluta importanza e priorità delle prestazioni sanitarie domiciliari in quanto arrecano vantaggi spesso notevoli sul piano terapeutico per i non autosufficienti e anche risparmi economici per il Servizio Sanitario Nazionale.



DOMICILIARIZZAZIONE DELLE CURE

L'ospedalizzazione a domicilio per le persone con malattie croniche deve essere classificata e garantita come un LEA (Livelli Essenziali di Assistenza). I non autosufficienti devono ricevere presso il proprio domicilio **cure di tipo riabilitativo**, per recuperare possibili livelli di autonomia, **di tipo sintomatico**, per alleviare le conseguenze delle patologie e della condizione di non autosufficienza, e di tipo preventivo, per evitare l'aggravamento delle patologie in essere e l'insorgere di sindromi collaterali. A questi trattamenti sanitari vanno aggiunti i servizi assistenziali per la cura della persona anche attraverso l'erogazione di voucher per beneficiare di prestazioni assistenziali da parte di assistenti familiari possibilmente professionalizzati; nel caso di caregiver familiari, devono essere previsti servizi sostitutivi per l'alleggerimento del carico assistenziale al fine di garantire momenti di pausa nell'assistenza, in modo da recuperare le energie. Ricor-



Torneremo a incontrarci senza mascherina e senza distanziamento?

diamo che assistere una persona può essere fonte di stress per un familiare e non tutti hanno le **capacità di resilienza** (c.d. coping) per affrontare queste situazioni.

DIMISSIONI PROTETTE

Anche quando una persona non autosufficiente viene ricoverata è necessario che sia sempre previsto un servizio di dimissioni protette integrate che la accompagni dalla fase più acuta del ricovero ospedaliero a quella di reinserimento nel proprio domicilio attraverso un servizio di monitoraggio e sorveglianza nella continuazione delle cure e dell'assistenza indicate in fase di dimissione. Attualmente le persone non autosufficienti (e quelle disabili con limitata o nulla autonomia) sopravvivono, pur in mancanza di interventi domiciliari da parte del Servizio Sanitario Nazionale, solo grazie **all'assistenza prestata da parte dei familiari** che, pur non avendo obblighi, accettano di svolgere le attività di cura attribuite dalla legge n. 833 del 1978 al Servizio Sanitario Nazionale, ma che richiedono però di essere regolate e disciplinate con apposite norme.

RSA E CASE DI CURA

Con la pandemia da Covid-19 gli anziani residenti nelle strutture assistenziali hanno pagato un prezzo salatissimo, con migliaia di decessi, spesso per la mancanza di piani pandemici regionali e di procedure che, invece di proteggere gli anziani più fragili, li hanno esposti al contagio con conseguenze fatali.

Quello che è risultato da questa pesantissima esperienza è che molte strutture hanno mostrato enormi lacune organizzative, sia in termini di formazione del personale sia di procedure. Oggi bisogna rivedere i requisiti dell'accreditamento e investire sia quantitativamente sia qualitativamente sul personale, prevedendo strutture assistenziali più piccole ma più gestibili, formando gli OSS/OSA e gli infermieri sulla gestione delle patologie di tipo cognitivo, quali Alzheimer e demenze, sulle misure di prevenzione e sicurezza per la salute dei pazienti.

Seppure in futuro l'assistenza dovesse essere principalmente di tipo domiciliare, l'attuale dotazione complessiva di 290mila posti letto risulta essere comunque insufficiente a soddisfare la richiesta di una popolazione che vede aumentare esponenzialmente il numero di anziani.

LE CASE DELLA SALUTE

La drammatica esperienza della pandemia da Covid-19 ha avvalorato l'idea che non è più differibile un piano di rafforzamento dell'attuale rete di assistenza socio-sanitaria territoriale, con requisiti e standard qualitativi e quantitativi vincolanti e certificati come previsto per gli ospedali. Occorre un "Piano Marshall" per la sanità di prossimità con investimenti infrastrutturali, formazione e assunzioni di personale, che veda una maggiore integrazione e partecipazione dei medici di medicina generale. Nell'ambito del distretto, riferimento della rete dei servizi socio-sanitari territoriali, occorre promuovere l'apertura di strutture territoriali pubbliche di prossimità, sul modello delle Case della Salute, dove i cittadini, oltre alla visita del medico di fiducia, potranno effettuare prestazioni diagnostiche, visite specialistiche e prelievi nonché fisioterapia e trattamenti odontoiatrici.



INTERVISTA ESCLUSIVA PER CONTROMANO AL DOTT. NICOLINO D'AUTILIA, MEDICO DI FAMIGLIA E VICEPRESIDENTE DEL CEOM, IL CONSIGLIO DEGLI ORDINI DEI MEDICI EUROPEI.

SUL FRONTE DELLA MEDICINA DI BASE

AI MEDICI DI FAMIGLIA SPETTA LA PRIMA VALUTAZIONE DEL PAZIENTE, LA SUA GESTIONE A DOMICILIO E ORA LE VACCINAZIONI.

di Ivana D'Imporzano

Sono la categoria forse più direttamente coinvolta nella drammatica realtà cresciuta intorno alla pandemia: i medici di base, coinvolti professionalmente ed emotivamente, con un tributo altissimo pagato soprattutto nella fase iniziale, quando dai malati dovevano andare a mani nude, senza protezioni, senza cure specifiche, con il timore di ammalarsi e la paura di portare la malattia a casa, da familiari e parenti. Ora, dopo un anno di combattimento, la situazione è cambiata: del Covid-19 si conosce molto di più e anche di come affrontarlo per tentare di ridurne le conseguenze più gravi: certo, il rischio è ancora alto, per i medici e per i pazienti, così come l'incertezza rispetto all'evoluzione della pandemia nei prossimi mesi.

Chi dispone di una visione generale della situazione è sicuramente il dott. Nicolino D'Autilia, medico di famiglia e Vicepresidente del CEOM, il Consiglio degli Ordini dei Medici Europei.

Dott. D'Autilia, lei ha un osservatorio privilegiato: è medico di base e quindi mantiene un rapporto diretto coi pazienti, ma riveste anche un incarico importante a livello europeo. In base alle sue esperienze, come definirebbe la situazione attuale?

Certamente preoccupante. E questo nonostante gli sforzi collettivi e individuali delle istituzioni e dei professionisti della sanità. Nonostante infatti l'assoluta maggioranza dei cittadini abbia mantenuto un comportamento corretto, così come avevano suggerito le autorità sanitarie, la diffusione del virus si è incrementata nell'ultimo mese a causa sia dei contatti familiari sia delle situazioni legate al mondo della scuola.

I dati ci riferiscono che la malattia, il Covid-19, incide in modo più grave sugli ultrasessantenni con patologie associate. Per questo è importante essere visitati da un medico in tempi rapidi dopo la comparsa di sintomi anche lievi?

Un riscontro clinico da parte del medico in tempi brevi rispetto all'insorgenza di una sintomatologia che possa essere messa, anche solo in via presuntiva, in relazione con un'infezione da Covid-19, è fortemente raccomandato perché l'evidenza scientifica di questi ultimi mesi ci dice che aggredire il virus nei primi giorni favorisce nello scongiurare maggiori danni successivamente.

Quando il medico, se la situazione si aggrava, può valutare il ricovero in ospedale?

Sostanzialmente quando la funzione respiratoria si deteriora e gli altri sintomi subiscono una persistenza temporale. Difficoltà respiratoria (dispnea), febbre elevata e tosse insistente sono i campanelli d'allarme che tutti ormai ben conoscono.

Come si stanno comportando l'Europa e l'Italia sul tema vaccini?

Direi che l'approccio è stato fondamentalmente omogeneo nel senso di una valutazione unanime della loro efficacia. Ci sono state alcune differenze sulla tipologia di cittadini rispetto alla priorità temporale ma tutti i Paesi hanno impostato subito la campagna vaccinale. L'unica eccezione è stata la

DOTT. NICOLINO D'AUTILIA



Medico di base specializzato in fisiologia e malattie dell'apparato respiratorio. Nel 2000 responsabile nazionale FNOMCeO per la Bioetica.

Presidente e successivamente Past-President della Federazione Regionale E/R dell'ordine dei medici chirurghi e odontoiatri. Componente delle commissioni nazionali presso il Ministero della Salute per la privacy e della commissione nazionale presso il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca per gli esami di stato in medicina e chirurgia. Dal 2014 al 2017 Presidente del CEOM (Conseil Européen des Médecins). Dal 2017 è vicepresidente vicario dello stesso CEOM.





Svezia che però negli ultimi tempi ha assunto un atteggiamento più realistico anche nei confronti delle soluzioni da adottare riguardo alla pandemia che in un primo tempo erano state pressoché nulle.

Le persone, sempre attratte dalle notizie che vengono divulgate, spesso si ritrovano a non avere certezze perché ci sono professionisti, spesso non medici, che esprimono opinioni diverse creando, in un momento così difficile, ancora più ansia e incertezza.

È innegabile che in un mondo ormai dominato dall'informazione continua e pressante, h 24, si stiano insinuando sempre più anche coloro che fanno una vera e propria "disinformazione" per non parlare delle cosiddette "fake news". Credo che l'ingresso della medicina nelle trasmissioni di intrattenimento, che ormai hanno inflazionato i nostri pomeriggi e le nostre serate, non sia un fenomeno particolarmente positivo per la scienza. In momenti storici, come quelli che stiamo vivendo da un anno a questa parte, credo sia fondamentale fornire alle persone elementi di giudizio certi e possibilmente univoci. Nulla è più distruttivo, per una persona digiuna di nozioni scientifiche, dell'ascoltare valutazioni di diverso indirizzo in un campo come quello dei vaccini, che tanto progresso hanno portato nella storia dell'umanità. Si pensi, a mero titolo di esempio, al vaiolo e alla poliomielite ormai del tutto scomparsi.

Quali sono i comportamenti che lei, da medico esperto, che ha sempre sottolineato l'importanza della relazione medico-paziente, suggerisce alle famiglie e agli anziani che si ritrovano spesso in solitudine? Il virus incide molto anche sulla salute mentale delle persone.

La risposta purtroppo non è semplice. Questa pandemia ha messo tutti con le spalle al muro facendo emergere tutte le nostre fragilità. E questo riguarda ogni fascia di età, dai bambini agli adolescenti fino ai nostri anziani. È indubbio che gli anziani e i grandi anziani abbiano dimostrato, in linea di massima, la maggiore debolezza nei confronti di un evento inatteso, violento nelle sue manifestazioni cliniche più gravi,

ma che soprattutto comportava, e purtroppo comporta ancora, la necessità dell'isolamento quale misura importante di risoluzione della trasmissione virale.

Il legame affettivo che tiene ancora ben saldo il rapporto tra le vecchie e le nuove generazioni si è, in una qualche maniera, interrotto costringendo le persone a parlarsi solo per telefono o video. Questo ha determinato solitudine e depressione, aggravando ulteriormente le condizioni cliniche di chi era ammalato. Ma sussiste anche il disagio di chi non può abbracciare i propri cari per lungo tempo. E questo neppure nel momento del commiato che, nella nostra cultura mediterranea e cattolica, ha sempre rappresentato una circostanza di particolare rilievo emotivo e di partecipazione corale.



Il dott. D'Autilia con due colleghi durante una riunione del Comitato Permanente dei Medici Europei

Come si potrebbe intervenire, secondo lei?

Ci stavo arrivando. Infatti, di non secondaria importanza è da considerarsi poi la mancanza di una corretta terapia psichiatrica per questa tipologia di pazienti perché anche il divieto di contatto fisico ha, nei fatti, eliminato quella che è sempre stata e continua a essere la migliore medicina: la vicinanza fisica, la relazione tra persone, anche tra medico e paziente. La relazione mutuata dal video ha cercato di sopperire a questa carenza così significativa ma l'auspicio è che si ritorni quanto prima a poter parlare uno di fronte all'altro, a stringerci la mano e a guardarsi negli occhi.

Per questo vacciniamoci!!!

RUSSIA E CINA NEL LIBRO DEI COMPETITORI VERSO GLI USA PER I NUOVI EQUILIBRI INTERNAZIONALI

IL DURO MULTILATERALISMO DI BIDEN

IL NEOPRESIDENTE RIDEFINISCE CON INSOLITA DUREZZA I RAPPORTI CON LE GRANDI POTENZE. L'AMERICA TORNA A GUARDARE CON FAVORE AGLI ORGANISMI MULTILATERALI. LO 'SCHIAFFO' A MOSCA E LA COMPETIZIONE CON PECHINO. L'ATTENZIONE ALL'EUROPA E IL NUOVO RUOLO PER L'ALLEANZA ATLANTICA.

di Gianfranco Varvesi

La regina delle organizzazioni internazionali, ove per antonomasia si esercita la diplomazia multilaterale, è senz'altro l'Organizzazione delle Nazioni Unite, istituita per risolvere le controversie internazionali attraverso pacifici negoziati. Purtroppo, l'auspicato concerto delle nazioni è fallito quando è nata la contrapposizione fra le democrazie liberali e gli Stati socialisti. Da quel momento, ciascuna delle due superpotenze, USA e URSS, si è creata la propria sfera di influenza, riunendo in specifiche organizzazioni regionali gruppi di Stati su cui esercitare influenza e potere. Nei frangenti del confronto Est-Ovest la politica estera aveva conosciuto comportamenti e linguaggi poco diplomatici: ricordiamo la scarpa di Nikita Kruscev sbattuta proprio sul tavolo alle Nazioni Unite e i toni guerrafondai da una parte e dall'altra.

Nel rispondere affermativamente alla domanda provocatoria di un abile giornalista se Putin fosse un assassino, Biden ha scombussolato gli equilibri di quel mondo ipocriticamente felpato che si cercava di mantenere dai tempi del "reset", voluto proprio dall'amministrazione Obama-Biden, e proseguito con gli ambigui rapporti fra Putin e Trump. Con la sua affermazione il nuovo Presidente americano non ha voluto ritornare ai tempi della guerra fredda, ma impostare su basi di grande (direi eccessiva, se non altro nella forma) chiarezza i rapporti con la Russia. La dura accusa del Presidente Biden a Putin, nel definirlo un "killer" e assicurando che avrebbe pagato un prezzo per la campagna di disinformazione nelle elezioni americane, non è stata un lapsus. Egli ha voluto lanciare un grande sasso nelle acque della politica internazionale. L'attacco frontale al Presidente russo tende a rivendicare a Washington lo status di super po-



Joe Biden 46° Presidente degli Stati Uniti

tenza mondiale. Mosca deve quindi stare al suo posto, non solo con gli USA, ma deve anche ridimensionare i limiti dei rapporti commerciali con l'Unione europea. Ricadute di questo attacco frontale della Casa Bianca al Cremlino si potrebbero avere anche nei confronti di alcuni Paesi europei, impedendo la realizzazione del gasdotto Nord Stream 2 e altri "giri di valzer" di alcuni alleati. Data ormai la bacchettata alla Russia, emerge con ancor maggior evidenza il conflitto fra gli Stati Uniti e la Cina. Pechino continuerà a sviluppare la sua politica estera articolata sui filoni commerciali e finanziari (gran parte del debito USA è nelle mani cinesi), sulla tecnologia e sulla penetrazione

in Asia e in Africa attraverso la cooperazione tecnica e sostegni ai bilanci; ma dovrà considerare la portata di un eventuale crescendo del confronto con gli Stati Uniti. Ormai lo scontro USA-Cina non è solo commerciale, ma ci avviamo verso un braccio di ferro fra le due vere potenze mondiali.

In questo quadro complesso, dove i rapporti fra i grandi protagonisti della scena internazionale sono un intreccio di interessi convergenti e contrastanti, l'Amministrazione Biden intende fare ricorso a due strumenti, certamente già noti alla diplomazia tradizionale, ma rivitalizzati per il nuovo fine. Sul piano ideologico, il Presidente Biden ha lanciato

come suo cavallo di battaglia i "diritti umani", che diventano al tempo stesso nobile bandiera e strumento della politica estera americana. Il secondo pilastro della costruzione della nuova impostazione nei rapporti internazionali sarà la politica multilaterale, così da coinvolgere i Paesi amici e alleati in un disegno politico di grande estensione e obbligare gli altri ad attenersi alle regole del gioco. Oltre ai principi evocati nella carta dei diritti umani, il Presidente Biden intende far leva anche sulle quattro libertà rooseveltiane e lanciare entro l'anno una nuova organizzazione multilaterale: il G10 delle democrazie.



Vladimir Putin Presidente della Federazione Russa



Xi Jinping Presidente della Repubblica Popolare Cinese

Si potrebbe credere a questo punto che dopo il cattivo Trump sia giunto alla Casa Bianca l'idealista Biden. Certo i due hanno basi valoriali profondamente diverse, ma l'attuale Presidente, dopo decenni di esperienza in Parlamento e in particolare nella Commissione Affari Esteri, non è un ingenuo. Punta al multilaterale perché nelle grandi assise internazionali, nelle Assemblee generali di ogni organizzazione internazionale, prevale la regola dell'“uguaglianza” di tutti gli stati membri e pertanto il voto del più piccolo vale quanto quello del Paese più grande. In un momento in cui i legami ideologici, che tanto hanno condizionato gli equilibri internazionali nel XX secolo, sono

tramontati, gli Stati Uniti possono portare avanti molte loro istanze, facendo coincidere i loro interessi con quelli della maggioranza degli Stati. Nell'accordo parigino per la tutela dell'Ambiente, gli USA hanno recuperato il loro posto, ma anche alcune vecchie divergenze con certe tendenze fiscali europee. Nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC-WTO) e nell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS-WHO), Washington ha già iniziato a

giocare le carte della politica internazionale. Nella prima ha tolto il veto di Trump all'elezione della qualificatissima economista nigeriana Ngozi Okonjo-Iweala. L'ex Presidente non voleva soltanto evitare l'ascesa di un'africana a un posto apicale, ma mirava a svalutare l'istituzione preposta al sistema internazionale degli scambi. In campo sanitario, avviata a soluzione la vaccinazione degli americani, Biden ha versato 4 miliardi di dollari all'OMS per la fornitura di vaccini ai Paesi più poveri e ha promesso aiuti anche all'Europa. Egli critica la diplomazia della salute portata avanti bilateralmente da Russia e Cina, ma in realtà lui stesso sa

giocare allo stesso tavolo, preferendo il canale multilaterale. Questo è certamente più solidale nella forma, ma politicamente è altrettanto efficace. Inoltre, proprio per contrastare la cosiddetta “diplomazia del vaccino” cinese, Biden ha rilanciato il “Quadrilatero asiatico” detto in gergo Quad (Quadrilateral Security Dialogue), i cui membri sono, oltre agli USA, Giappone, India e Australia. Come primo passo Washington intende valorizzare il ruolo dell'industria farmaceutica indiana, ma è facile prevedere che questa collaborazione fra le grandi democrazie dell'Indo-Pacifico, con particolare propensione verso le nuove tecnologie, acquisite-



rà un peso economico e politico di rilievo. Anche l'Alleanza Atlantica rientra nella nuova visione globale della strategia multilaterale americana. La NATO mantiene il compito di contenere l'espansione russa, ma dovrà preoccuparsi sempre più dei crescenti bilanci militari della Cina.

E ora, riaffermati i rapporti di potere, l'America intende valorizzare la sua politica estera nelle organizzazioni internazionali così da recuperare il terreno perso con amici e avversari, dando un nuovo senso ai vincoli e agli ideali che hanno unito le due sponde dell'Atlantico, mostrando i dividendi del dialogo e della cooperazione.

Tuttavia, la rivitalizzazione del multilateralismo non sarà facile poiché le resistenze giungeranno in primo luogo proprio dalle potenze concorrenti che vorranno tutelare gli interessi conquistati e ostacolare nuove normative contrarie al loro sviluppo industriale e tecnologico. Anche i membri dell'Unione europea stanno già lanciando segnali sulla loro intenzione di frapporre ostacoli alle politiche americane nei confronti della Russia, non volendo alcuni stati membri incrinare i buoni rapporti con la loro principale fonte di idrocarburi. Dal canto suo, invece, Mosca ha ostentato, in occasione della recente visita in Russia di Josep Borrell, pre-

posto alla politica estera della Commissione europea, di non essere interessata a una relazione con l'istituzione comunitaria. Forse, nell'offendere l'Europa nel suo insieme, il Cremlino ha commesso, ben più che una gaffe diplomatica, un errore politico che potrebbe accentuarne l'isolamento.

Tutto lascia prevedere che Biden resterà alla Casa Bianca per un solo mandato, ma sarà un periodo di grande importanza, volendo egli in quattro anni dare una nuova impostazio-

ne all'architettura degli equilibri geopolitici. Un mese dopo aver assunto la responsabilità di Presidente degli Stati Uniti, Biden ha annunciato il suo impegno in politica estera promuovendo la diplomazia multilaterale, ma al tempo stesso rivendicando, con insolita veemenza fin dall'inizio del suo mandato, il ruolo di leader del mondo democratico occidentale. Sta proprio nel contrasto fra le aspirazioni globali e le specifiche posizioni nazionali la difficoltà di trovare un equilibrio diplomatico che consenta di coinvolgere Russia, Cina, i Paesi amici e alleati. Di qui, ma anche dalla tradizione politica americana, la necessità di porre in prima fila i diritti umani e conferire al suo messaggio la forza dei grandi ideali.

DIGITAL VOCABULARY

CHI SONO? LA NOSTRA
IDENTITÀ DIGITALE

di Pier Domenico Garrone

In primo luogo innanzitutto il rispetto dovuto a chi se ne è occupato riempiendo di contenuti articoli, interviste, libri, seminari, occorre ricordare però che la confusione tra “identificazione” e “identità” digitale è enorme ma essenziale a comprendere perché l'Italia per l'indice della Commissione Europea che misura l'economia digitale (DESI/UE 2020) è al 25° posto davanti (!!!) a Bulgaria e Romania. Restando al dato, abbiamo fatto diventare un'emergenza quella che è un'opportunità per i Paesi virtuosi.

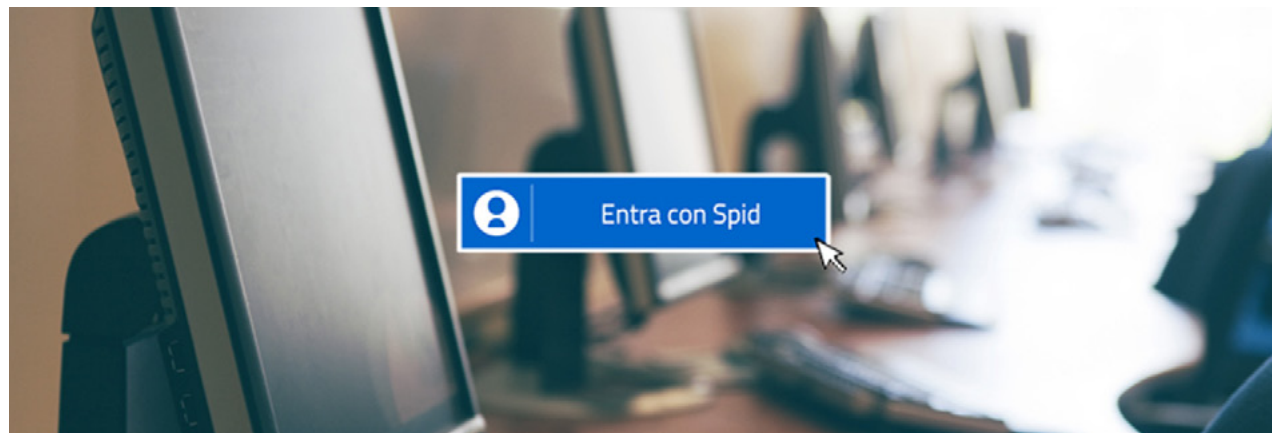
Tra un costoso ammodernamento informatico e l'altro, fornito sovente senza la rimozione di processi e prassi da archeologia burocratica, siamo al momento nella speranza che lo “SPID” ci apra da casa tanti cassetti: fiscale, previdenziale, sanitario e magari del voto elettronico.

SPID (Sistema Pubblico di Identità Digitale) è il procedimento che, attraverso lo smartphone e il computer, ci accredita in modalità sicura e ci permette di assolvere molti adempimenti burocratici, di riscontrare l'operato di un ufficio pubblico, di ricevere documenti ufficiali e validi, di effettuare e ricevere pagamenti dalla Pubblica Amministrazione, di candidarsi magari per

il consiglio di amministrazione della Rai e di ogni società partecipata pubblica. Chi può utilizzare lo SPID? Ogni cittadino. Chi mi dà lo SPID? Le Poste, Aruba, InfoCert, Intesa, Lepida, Namirial, Sielte, SpidItalia, TIM, fornendo un documento italiano in corso di validità, la tessera sanitaria (o tesserino codice fiscale), la e-mail personale e il numero di telefono cellulare personali. In poco tempo ci arriva il nostro SPID personale che diventa la chiave dei nostri interessi depositati in vari cassetti della Pubblica Amministrazione. L'applicazione “PagoPa”, per esempio, ci agevola, grazie al riconoscimento accreditato fornito dallo SPID, alla modalità di pagamento per atti con la Pubblica Amministrazione; tasse, multe, bolli. Lo SPID ci evita anche la periodica esibizione della carta di identità e sempre più assolverà al dove-

re di adeguata verifica cui si è sottoposti per atti che prevedono firme e decisioni vincolanti verso la Pubblica Amministrazione. Quindi siamo nel campo dell'identificazione digitale. Molti business sono creati e alimentati dai dati di ciascuno a causa di un'ignoranza politica misurata nei diversi Stati dell'Unione europea, dalla carenza di leggi che concretamente sappiano tutelare il diritto digitale del cittadino la sua buona fama.

D'altronde la “globalizzazione” sarebbe stata compresa e comprensibile se fosse stata politicamente affrontata partendo dai reciproci doveri/diritti digitali che corrono senza confini sulla rete internet. Per esempio con i nostri dati di cittadini italiani, società non europee incassano molti miliardi. Apple e Google si dividono il 96% del mercato delle App Store da cui scarichiamo le applicazioni. Apple incassa da questa attività 64 miliardi di dollari e con i nostri dati rivende commercialmente informazioni italiane pregiate. È quindi evidente che la politica italiana se come ha fatto sino a oggi affronta il tema digitale solo dal lato dell'informatica e meramente come ammodernamento, lascia incontrollata la prateria dei diritti e del business a danno dei cittadini. Questo è!



spod

Finanza



LA SFIDA DELL'EURO DIGITALE

di Paolo Raimondi

È in arrivo l'euro digitale. La Banca Centrale Europea da tempo sta lavorando per studiarne il metodo di emissione e di gestione. In merito ha recentemente pubblicato un rapporto preliminare. In vari Paesi europei si stanno portando avanti test per verificare la complessità dell'operazione.

Nel vecchio continente si preparano anche i sistemi di "instant payment", cioè di pagamenti istantanei con disponibilità immediata dei fondi trasferiti, che dovrebbero entrare in funzione entro la fine del 2021. Vari passi e consultazioni pubbliche sono stati fatti per ridefinire le regole, i controlli e tutta la relativa legislazione. Anche per attestare alla BCE il potere di sottoporre a controlli i cosiddetti "technology providers", coloro che immettono nel sistema le nuove tecnologie Fintech relative ai pagamenti e a tutte le altre operazioni finanziarie digitali. Del resto non si può ignorare il fenomeno della digitalizzazione del sistema dei pagamenti, a cominciare da quella degli acquisti dei privati.

Nel 2019 le persone adulte della zona euro, in media, hanno compiuto due pagamenti al giorno. In un anno il mondo del retail europeo ha registrato 213 miliardi di operazioni di pagamento di tutti i tipi, sia cash sia digitali, per un valore stimato in 164.000 miliardi di euro, come ha riportato, lo scorso novembre, il membro del Comitato esecutivo della BCE, Fabio Panetta, già Direttore generale della Banca d'Italia, che è anche il coordinatore dei lavori di studio e di realizzazione dell'euro digitale.

Nel 2019 il 73% di tutte le transazioni è stato fatto in cash, pari al 48% del valore in euro, in calo rispetto al 2016, quando i due rapporti erano rispettivamente del 79% e del 54%. Il resto, intorno al 24% del volume e al 41% del valore, è stato fatto con carte di credito. È risaputo che la pandemia e i lockdown hanno accelerato il trend verso i pagamenti digitali.

Due grandi istituti di servizi finanziari e di emissione di carte di credito, VISA e Mastercard, entrambi con sedi negli Stati

Uniti, hanno gestito due terzi di tutti i pagamenti con carte di credito nell'Ue. Le due, più la società americana PayPal che offre servizi di pagamento digitale e di trasferimento di denaro tramite internet, dominano completamente il sistema dei pagamenti online in Europa.

Appare, perciò, doveroso per la BCE e per il sistema europeo delle banche centrali entrare in campo direttamente nei settori dei pagamenti digitali. Stare alla finestra e guardare come il digitale sta rivoluzionando il mondo dei pagamenti e in generale, della finanza, vorrebbe dire rimanere all'ultimo posto della fila, buono soltanto a gestire eventuali danni e crisi provocate dai grandi operatori finanziari internazionali.

L'euro digitale sarebbe il primo passo, forse il più importante. Con esso l'Eurosystem assicurerebbe ai cittadini europei l'accesso a una forma elettronica di denaro della Banca Centrale e a soluzioni semplici ed efficienti di pagamento, garantendo al tempo stesso che le transazioni siano sicure. Esso affiancherebbe l'euro, nella forma tradizionale di moneta cartacea, senza rimpiazzarlo, mantenendo inalterata la sovranità monetaria. Si ricordi che le banche centrali di tutti i Paesi del mondo stanno creando proprie monete digitali, o già operano con esse. In ogni caso l'Europa ne verrebbe invasa e fortemente influenzata e destabilizzata.

Questi movimenti monetari digitali internazionali rischierebbero di rendere vani tutti gli strumenti di controllo e di regole costruiti dalla BCE. Soprattutto perché gli istituti che dominano il sistema dei pagamenti digitali, sono i leader mondiali nello sviluppo di queste tecnologie e stanno diventando anche i primi operatori dei finanziamenti e del credito. Ciò renderebbe l'Europa vulnerabile e dipendente in un settore tecnologico chiave e incapace di gestire moneta e credito, cosa che fino a oggi avviene attraverso il sistema delle banche tradizionali.

Si tenga presente che oggi giorno la quantità di banconote in cir-

colazione nell'area euro ammonta a circa 3.000 euro pro capite, per un totale di 1.200 miliardi. Si ipotizza una cifra simile di euro digitali che la BCE potrebbe mettere a disposizione, soltanto come mezzo di pagamento, praticamente a costo zero.

La BCE deve, però, 'studiare' come evitare che esso diventi una forma d'investimento in concorrenza con altri strumenti finanziari. La Banca Centrale non vorrebbe acquisire depositi in euro digitali. È tutto in discussione. È anche da definire se i pagamenti con la moneta digitale saranno fatti attraverso i conti tenuti presso la Banca centrale oppure in altri modi, direttamente tra chi paga e chi riceve.

L'euro digitale potrebbe diventare accessibile anche fuori dall'eurozona. D'altra parte, si ricordi che già nel 2016 il 30% di tutto il cash in euro circolante era detenuto fuori dai confini europei.

Uno degli aspetti più rilevanti dell'operazione riguarda anche il futuro delle banche e del sistema bancario europeo. Un effetto evidente sarebbe la diminuzione dei depositi dei cittadini e delle imprese e quindi la riduzione di tutta una serie di attività a essi correlate. Ci si chiede, tra l'altro, se la BCE dovrà continuare, oltre i tempi di ripresa dalla Grande Crisi e dal Covid, con le varie operazioni di "quantitative easing" per sopperire alla mancanza di asset da parte delle banche. Inevitabilmente la discussione riguarda anche l'infrastruttura e i principi su cui si basano le banche centrali, come la definizione dei tassi di interesse e dei livelli di moneta in circolazione.

L'euro digitale, così come le altre monete digitali create dalle banche centrali, avrebbe un valore fisso, sarebbe accessibile universalmente e costituirebbe uno strumento valido e legale in tutte le transazioni. Caratteristiche che lo rendono completamente differente rispetto alle monete virtuali e alle criptovalute create da enti privati. E, naturalmente, manterrebbero la sovranità monetaria dell'Unione europea, con la BCE garante di ultima istanza. Tutte scelte non facili ma il cammino sembra tracciato.

L'ORDINE NATURALE DELLE COSE

di Novita Amadei

Nell'appartamento di sopra abitavano alcuni russi, tre uomini e una ragazzina. Un giorno, dalla finestra, Olga l'aveva vista seduta sulla panchina del piazzale e l'aveva invitata a entrare. "Si gela, oggi, vieni dentro ad aspettare tuo padre – le aveva detto – e se ti capita di dimenticare le chiavi a casa, non hai che bussare alla finestra. Vedi, la mia cucina dà sul marciapiede e io sono sempre qua". Era stato allora, parlando con lei, che aveva saputo che non erano proprio russi, ma ucraini, che comunque dev'essere giù di lì.

La ragazzina tamburellò sul vetro qualche giorno dopo, di ritorno da scuola, aveva le gote rosse e gli occhi blu. Non era rimasta chiusa fuori, le spiegò, aveva bisogno del suo aiuto per un tema. Olga si rese conto che parlava bene l'italiano, ma non capì esattamente quello che le stava chiedendo. "Puoi fare i compiti da me ma io non ti aiuto, quello no" le rispose. Lei rimase impalata. "È che non ho studiato – continuò Olga – ho finito le elementari alle serali. Con te faccio uno sforzo a parlare l'italiano e me la cavo, ma mi viene più naturale usare il dialetto. Scrivere, poi, è ancora un altro paio di maniche. Non è che non voglio aiutarti, capisci? ma è meglio se chiedi a qualcun altro... Vieni dentro, dai, mettiti a sedere..." La ragazzina appoggiò la cartella per terra. "Il quartiere dove vivo" – disse – È il titolo del tema che mi ha dato la prof. d'italiano". Olga corrucciò le sopracciglia. "Il quartiere dove vivi? Intendi questo? Il mio? Questa è bella! So tutto di questo posto, ti posso spiegare quello che vuoi!" Si tirò su le maniche: "Allora, da dove cominciamo? Intanto... Beh, intanto che sia chiaro: io ti do le informazioni, ma se sbagli le acca o cose del genere, non c'entro, va bene? Partiamo da qui: piazzale San Lorenzo. Al numero 16 si trova la Premiata Tintoria Rampini. Vieni". Olga la portò alla finestra e le indicò la scritta "tintoria" sotto il cornicione del palazzo di fronte. Il laboratorio era sul retro, le raccontò, ma l'odore delle tinture usciva fino in strada. I due tintori si erano succeduti al padre, il primo si occupava delle tinte scure

il racconto

e l'altro delle chiare. Le due cognate, invece, stiravano nel retrobottega e quando avevano molto lavoro o che una delle due si ammalava chiamavano lei. "Ho avuto modo di conoscerli bene, i Rampini, e ti posso assicurare che i premi che hanno ricevuto li meritavano davvero, *parché tutti lavoron, mo ch'a lavora ben a gh'n'è pochi*". Il dialetto le usciva di bocca senza volere e lei lo allontanava con un gesto di mano, come si fa con le mosche. Era zona di tintorie, quella, perché ci scorreva il Naviglio e proprio lì, fra borgo San Silvestro e borgo del Canale, c'era una porticina dove si scendeva a prendere l'acqua. Le stava indicando il punto esatto quando in fondo alla strada, scorsero il padre rientrare. "Di già! Ma è ancora presto! – protestò Olga – Bisogna che torni, non ho finito. Per quand'è il tema? Vieni anche domani, vedrai, saprai quello che c'è da sapere".

La ragazzina tornò per tre pomeriggi di fila. Olga si era preparata una scaletta per non perdere il filo: aveva strappato una pagina della rubrica telefonica alla lettera Y e ci aveva disegnato una pianta del quartiere con strade e case vuote o piene a seconda che avesse ragguagli a riguardo. A margine, poi, aveva annotato le "cose importanti". Si era dedicata a quel compito la sera stessa in cui la ragazzina si era presentata a chiederle aiuto e ci aveva messo un tale impegno da dimenticarsi di cenare. La ragazzina la ascoltava senza distrarsi e senza interromperla. Si adoperava a parlare bene, Olga, e se le scappavano parole in dialetto, le traduceva immediatamente, a far credere che fosse stato intenzionale.

Per tutta la settimana rimase alla finestra ad aspettare che passasse a dirle com'era andata. Ma quando rincasava, la ragazzina non bussava prima di salire e Olga non trovava il coraggio di chiamarla dentro. Cercava di farsi un'idea di quanto tempo potesse prendere la correzione di un tema e di quanti ne avesse da correggere l'insegnante. Erano domande di cui non conosceva la risposta perché non sapeva nemmeno come si scriveva un tema, alle serali facevano scrivere "piccole composizioni", "pensierini". Col passare dei giorni, poi, iniziò a preoccuparsi che la ragazzina avesse avuto un brutto voto o che le spiegazioni che le aveva dato non andavano bene e l'aveva fatta sbagliare.

Una domenica pomeriggio, la ragazzina si presentò con la madre che, al suo Paese, era un'insegnante di letteratura ma in Italia faceva la badante a una vecchietta nella Bassa, per quello non abitava con la figlia e il marito. La donna disse a Olga di esserle grata dell'aiuto che aveva dato alla figlia per il tema e le porse un dolce, una

brioche tradizionale delle loro parti, ai semi di papavero. L'inflessione era straniera, ma l'italiano era perfetto, pulito da ogni espressione dialettale, e le parole le uscivano dalla bocca prive di menzogna, giuste e vere com'erano loro due, con quell'espressione mesta che non le impediva di essere gioiose però. "Non ho mai mangiato il papavero" disse Olga. E madre e figlia risero contemporaneamente. La donna si congedò, che aveva ancora alcune faccende da sbrigare prima di andare a prendere la corriera per tornare dalla sua signora. Fece per andarsene quando Olga la fermò. "Un favore ce l'avrei, a dire il vero: vorrei sapere com'è andato il tema".

"Tema: Il quartiere dove vivo. Svolgimento: Sono nata in campagna, in una casa con il giardino e l'orto, il profumo dei pomodori, delle mele, i crisantemi e i ciclamini. Non conoscevo la città. Chiamiamo città quella vicino a casa, ma è solo un villaggio. La mamma, nelle sue lettere, mi aveva raccontato di Parma, dei palazzi incollati, le file di vetrine e le macchine in continuazione; mi aveva detto che non c'erano boschi né un lago in cui nuotare; e anche dell'appartamento che il papà divide con Yuri e Leonid e, d'estate, con lo zio Vasyl e mio cugino Andrij, o compaesani di passaggio, conoscenti, amici di amici. La mamma mi voleva far vedere con le parole quello che avrei visto con gli occhi. Non è stata lei a sbagliare, sono io che non ho saputo immaginare. Io e papà abbiamo una camera da letto piccola, che è solo nostra però, mentre gli altri si dividono la sala dove si possono aprire fino a sei brande. Per vedere il cielo, devo sporgermi dalla finestra, altrimenti vedo solo il palazzo davanti e giù i borghi fitti e stretti. La vicina di sotto mi ha disegnato una mappa del quartiere che sembra un imbroglio di rovi, proprio come pare a me nella realtà. Per lei, invece, non c'è niente d'ingarbugliato, perché qui ci è nata e sa parlare dei palazzi come se fossero suoi cari. Se poi le viene in mente di qualcuno che è morto, si fa il segno della croce e si commuove sempre. Mi ha consigliato dove comprare il pane, anche se lo faccio il sabato con la mamma per tutta la settimana, e in quale chiesa andare, ma non le ho detto che non abbiamo la stessa religione. Mi ha parlato anche del quartiere com'era una volta, con gli odori della tintoria che inondavano il piazzale, i canali e i bambini che giocavano nelle pozzanghere. I bambini, in dialetto parmigiano, si chiamano proprio così, pistapòci, 'pestatori di pozzanghere'. La mia vicina è abituata a parlare in dialetto più che in italiano e non sempre la capisco, ma non glielo dico perché è gentile con me e talmente contenta di avermi a casa sua che sembra che le faccia un regalo a passare. A stare con lei, però, ho paura di imparare l'italiano sbagliato, per questo non ci voglio più andare, anche se quello che so del

quartiere, lo devo a lei, e mi fa ridere sapere tante cose proprio io che non c'entro niente".

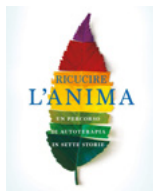
"È stata la mamma a insistere di portarle il tema – si giustificò la ragazzina – ha detto che non potevo rifiutare dal momento che me l'aveva chiesto... E che sono responsabile di quello che scrivo... Preferivo non darglielo perché..." "Non me l'hai dato, infatti, me l'hai lasciato sullo zerbino" la interrompe Olga. La aspettava sulla panchina del piazzale e la ragazzina, tornando da scuola, non aveva potuto evitarla. "Avevo paura che ci rimanesse male" si scusò con un filo di voce. "Beh, piacere non mi ha fatto, no. Sei andata a dire a tutti che non so parlare in italiano. Che figura ci faccio? Cioè, è vero, ma non è mica necessario sbandierarlo ai quattro venti! E poi, dove sono tutte le cose che ti ho raccontato? E te ne ho dette, eh! Nemmeno la madonnina votiva hai messo, che è così bella! O il palazzo Pallavicino. È nobiliare, sai? L'ho letto tre volte, il tuo tema, e alla fine mi sono detta che dovevo prendere il buono che c'è, perché hai detto anche cose belle e hai scritto tantissimo. Io non so se saprei scrivere tanto... E ho pensato che a ostinarci non va bene. Così, ho messo da parte il risentimento e sono venuta ad aspettarti qui. Però, proprio non ho capito perché il professore è stato tanto contento: 'Tema personale e ben scritto. Otto'. Forse perché hai fatto pochi errori..." La ragazzina confessò di aver fatto rileggere il tema a sua mamma e le raccontò che l'italiano glielo aveva insegnato lei. Sua mamma sapeva che le sarebbe toccato partire, andare in Italia come le altre compaesane, e si era avvantaggiata imparando la lingua. Amava studiare e apprendeva facilmente, e insegnò anche a lei. "Quando è partita la prima volta, conoscevo già l'alfabeto e molte parole. E avevo solo sei anni. Dall'Italia, poi, mi mandava tantissimi libri e, una volta, anche un vocabolario e una grammatica. Aveva iniziato a scrivermi in italiano e io cercavo di risponderle così. Era diventata la nostra lingua, mia e della mamma. Esercitarci con l'italiano, era un modo per stare con lei e lo facevo per ore quando rientravo da scuola, per lei e per me".

Olga sospirò e disse: "Tua mamma dev'essere stata una brava insegnante a giudicare da come scrivi in italiano, che prendi otto anche se non dici niente del quartiere..." E si fermò di colpo, s'illuminò: "Dovrei chiederle di insegnarmelo anche a me... Sì, scriverò alcuni temi e glieli farò correggere. Credi che lo farà? E nel frattempo che lo imparo, io e te possiamo vederci stando in silenzio o dirci solo cose facili, che non ci si può sbagliare, tipo 'Oggi è bello' o 'Il pesto alla genovese non c'è verso di digerirlo'. Io ho sempre fatto così, d'altronde, senza tanti discorsi da politici. Adesso, però, rientriamo che di chiacchiere ne abbiamo fatte abbastanza per oggi".

Tratto dal romanzo *Il cuore è una selva*, Neri Pozza Editore 2020.

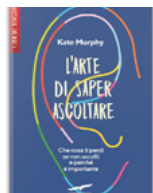
PROSEGUE ANCHE IN QUESTO NUMERO LA CONSUETA RUBRICA DEDICATA AD ALCUNE NOVITÀ EDITORIALI E AI NUOVI SITI WEB

di Marco Pederzoli



Erica Francesca Poli, "Ritucire l'anima", 2021, Mondadori

Dopo anni di pratica clinica e di ricerche nell'ambito della psicologia e delle neuroscienze, Erica Poli inaugura una nuova forma creativa di cura dell'anima, dove medicina narrativa, arte, filosofia, scienza e mistica si intrecciano. Un percorso di autoterapia in sette storie per modificare la relazione emotiva con il nostro passato e ricomporre i tasselli dell'anima. Il cuore di questo libro è costituito da sette racconti che hanno l'intento di ispirare una trasformazione in chi legge attraverso la via dell'immaginario, dei simboli e dell'emozione. Sette racconti perché sette sono le tappe evolutive che paiono irrinunciabili per l'essere umano, sette appuntamenti con altrettanti snodi della vita, altrettanti passaggi di coscienza, altrettanti bisogni fondamentali. Le storie dei personaggi, colti al crocevia tra la crisi e il mutamento, si intrecciano con simboli e archetipi che parlano all'inconscio senza essere del tutto svelati, esercitando il potere più grande, quello del richiamo non esplicito, capace di evocare senza spiegare, di favorire l'intuizione e non il ragionamento, di mobilitare le emozioni. Al termine di ogni storia, la 're-visione' dà al lettore la possibilità di dipanare alcuni simboli della narrazione favorendo la comprensione profonda del passaggio che anima il racconto. La 'ricomposizione creativa' offre spunti e suggerimenti per attuare in sé stessi quel passaggio, in una sorta di movimento auto-terapeutico che sia al contempo creazione originale, risveglio ed espressione dell'arte del vivere che ciascuno può trovare in sé.



Kate Murphy, "L'arte di saper ascoltare", 2021, Corbaccio

Sul lavoro ci insegnano a condurre una conversazione. Sui social creiamo a piacere la nostra personale narrazione. Durante una festa parliamo dandoci sulla voce. E lo stesso fanno i politici che ci governano. Noi non ascoltiamo. E nessuno ascolta noi. Viviamo in un mondo in cui la tecnologia ci permette di comunicare costantemente e di restare sempre connessi, ma a quanto pare nessuno ascolta gli altri e nemmeno sembra capace di farlo. E questo ci rende più soli, più isolati e meno tolleranti. Kate Murphy, giornalista del "New York Times" e ascoltatrice di professione, vuole capire come siamo arrivati fin qui. In modo ironico e illuminante spiega perché non siamo più capaci di ascoltare, quali sono le conseguenze e come invertire il trend. Utilizza psicologia, neuroscienze e sociologia dell'ascolto e introduce i lettori ai migliori esempi di ascoltatori, compresi agenti della CIA, moderatori nei focus group, bartender, conduttori radiofonici e venditori. Equamente diviso fra osservazione culturale, esplorazione scientifica e call to action, "L'arte di saper ascoltare" dimostra in modo inequivocabile l'importanza di chiudere la bocca e aprire bene le orecchie per comprendere meglio e vivere meglio.



Licia Fertz, "Non c'è tempo per essere tristi", 2020, De Agostini

Quanti hanno provato la tentazione di cedere le armi e lasciarsi andare, dopo un grande dolore? È capitato anche alla signora Licia, alla morte dell'amatissimo Aldo, suo marito per sessantadue anni, quattro mesi e due giorni. I colori si sono spenti, il silenzio ha invaso la casa, le ore hanno preso a trascorrere tutte uguali. È stato allora che il nipote Emanuele ha inventato un 'gioco' per distrarla: scattarle ogni giorno una foto in abiti variopinti e make-up impeccabile. E l'accessorio più importante: quel sorriso (magari un po' sdentato) che aveva perso. Da un piccolo germoglio, è sbocciato di nuovo quell'amore per la vita che Licia ha sempre portato con sé, e lo spirito curioso e anticonformista che le ha permesso di affrontare tutte le svolte della sua lunga esistenza. Perché Licia, prima di allora, non si era mai lasciata abbattere: né dalle privazioni della guerra quando era bambina, né dall'oppressione dei fascisti prima e delle milizie titine poi, né dalla sfida di ricominciare una nuova vita lontano dalla sua Trieste, sentendosi guardata come "straniera" e diversa. E nemmeno si era mai piegata agli stereotipi e ai luoghi comuni su cosa una donna può o non può, deve o non deve fare, in famiglia e sul lavoro. Soprattutto, Licia non ha ceduto di fronte alla prova più dolorosa: la morte dell'unica figlia, Marina. Si è asciugata le lacrime, si è rimboccata le maniche e si è presa cura del nipotino Emanuele, gettando le basi per un rapporto speciale e indissolubile. Oggi che ha ritrovato la sua energia e la sua verve.



Paolo Rossi, Federica Cappelletti, "Quanto dura un attimo", 2020, Mondadori

La storia di Pablito è una favola a lieto fine, intrisa di successi eclatanti alternati a dolori laceranti, di forti impennate e rovinose cadute. È il bianco e nero di un'esistenza eccezionale. Scritto a quattro mani con Federica Cappelletti, "Quanto dura un attimo" è l'autobiografia di un ragazzo che ha sfidato la sorte fino a diventare leggenda, realizzando il suo sogno di bambino e scrivendo pagine immortali di storia del calcio universale: Paolo Rossi è l'unico calciatore al mondo che con tre gol ha fatto piangere il Brasile stellare di Zico e Falcão. È uno dei quattro Palloni d'Oro italiani (insieme a Gianni Rivera, Roberto Baggio e Fabio Cannavaro), capocannoniere al Mondiale di Spagna 1982 (miglior giocatore, miglior marcatore), Scarpa d'Oro 1982, Scarpa d'Argento 1978 e Collare d'Oro (massima onorificenza per uno sportivo). Uno dei pochi che, a distanza di anni, rimane un brand made in Italy: che sia Paolino, Pablito o Paolorossi tutto attaccato, in ogni angolo del mondo il suo nome rievoca gol e vittorie. La sua storia, che parte dal fantastico rumore dei tacchetti negli spogliatoi del Santiago Bernabeu in attesa della finalissima, può essere d'esempio per tutti, per accendere gli entusiasmi e insegnare ai giovani che da ogni difficoltà si può venire fuori e diventare anche campioni.

NUOVI SITI WEB

SPORT MEMORY
a storytelling media

www.sportmemory.it

Nasce un nuovo portale dedicato allo storytelling dello sport. Un format editoriale aperto a tutti per raccontare esperienze particolari vissute in ogni disciplina. Focus, approfondimenti e interviste dedicate anche ai campioni del passato e del presente.

Consiglio Pro
Gli Esperti al tuo fianco per gli acquisti

www.consigliopro.it

Nel futuro prossimo si potranno chiedere consigli professionali sugli acquisti in diretta, per essere seguiti da un vero esperto in carne ed ossa. Questa è l'idea di ConsiglioPro. La piattaforma si propone come punto di incontro tra acquirenti che hanno bisogno di consigli, ed esperti pronti a consigliare i prodotti tra migliaia di offerte e articoli che è possibile acquistare in rete.

Trekking Life

www.trekkinglife.it

Una nuova piattaforma online che si propone come primo catalogo del trekking in Italia e punto di riferimento del settore. Sul sito web i potenziali viaggiatori trovano le informazioni complete attraverso le quali pensare e organizzare le proprie partenze senza doversi recare in agenzia, con risparmio di tempo e riduzione dei costi.

latte e caffè

di Dino Basili

ROBACCIA

New York è devastata dai graffiti: sulle facciate dei palazzi, sulle saracinesche dei negozi, sui vagoni della metropolitana, eccetera. Al sindaco mancano i dollari necessari per una ripulitura generale. Promette soltanto pennelli e vernici agl'imbianchini volontari. Scarabocchi, tag e brutte parole deturpano anche le città tricolori. Roma in testa. Sembrano una novità e invece si tratta di robaccia proveniente dai secoli passati. Una prova? Ecco i versi iniziali di un sonetto scritto nel 1834 da Giuseppe Gioachino Belli: "Tutta la nostra gran zodisfazione / De noantri quann'erimo ragazzi / Era a le case nove e a li palazzi / De sporcajje li muri cor carbone". E la conclusione: "Quelle so bbell'età, per dio de leggnò! / Sibbè cc'adesso puro me la godo, / E ssi cc'è muuro bbianco io je lo sfregno". Per fortuna GGB e compagni non disponevano di spray multicolori.

FINZIONI

Secondo l'ultimo manuale del politicamente (s)corretto, oltre che le funzioni burocratiche, devono essere svolte con "assoluta imparzialità" anche le relative finzioni. Obbligatorio un vaccino speciale per eliminare il traffico d'influenze.

RÉCLAME

I partecipanti ai talk show televisivi, virologi compresi, si dividono in due gruppi: quelli col "cuccù" al seguito e quelli senza. Ovviamente il cuccù è un libro, appena uscito, dei personaggi in trasmissione.

ITINERARI

Azione, innovazione, ovazione. Politica del fare, del faremo, del far west. Di ora in ora, in orario, per ora. Cocco, locco locco, farlocco. Posti, imposti, esposti. Intentato, intenzione, in tensione. Prezzo, prezzolato, disprezzo. Prescindere, scindere, scendere. Ago, agone, agonia. Fuochi, lanciafiamme, iamme ià.

SCONTI

Emergenza pandemia, emergenza scuola, emergenza lavoro, emergenza giustizia, emergenza riforme, emergenza immigrazione... chissà se accorpando con abilità, draconianamente e dragonianamente, due o più emergenze è possibile ottenere qualche vantaggio: metti maggiore velocità nelle soluzioni e apprezzabili risparmi.

ORECCHIO

Perché infermiera sì e direttrice d'orchestra no, ingegnera no e notaia sì, attrice sì e falegnama no? Caso per caso, le risposte sono interessanti, complicate, incerte. Spesso, sdrammatizzando le scelte, conta assai l'orecchio. Alcune attività declinate al femminile suonano in modo strano, a dispetto della parità di genere. Sembrano forzature e non lo sono.

LOCKDOWN

Cinque aforismi cinqueannonati durante un noioso lockdown arancione rafforzato (si pronuncia con tre effe). Ricordare che ogni riga è opera di chi scrive solamente per due terzi o tre quarti; il resto è a carico dei lettori in entrambe le ipotesi. Primo: Scoprire, giorno per giorno, i legami segreti tra l'arte del rinvio e l'anarchia. Secondo: Certi fragorosi applausi gridano "levati di torno". Terzo: Ai leader è richiesta una straordinaria tenuta di cottura. Quarto: Beati i popoli che non hanno l'estremo bisogno di "ex". Quinto: Nottetempo le scuole di pensiero sono aperte ai retropensieri.

La collocazione nell'elenco non tiene conto di una regoletta del tagliar corto. Le frasi più brillanti vanno piazzate accanto a quelle meno originali e meno argute, sorrette come gli appassionati ai grappini multipli.

(Gli aforisti, confesso, stentano a comprendere un famoso proverbio russo: "Non si possono mettere le scarpe alle pulci").

FIELE

Fare domande è un mestiere difficile. Agl'intervistatori, tanto per dirne una, capita di sottovalutare i lettori più attenti, ai quali non sfugge che i quesiti rivolti a Tizio sono amichevoli, addirittura complici; mentre quelli lanciati a Sempronio grondano di fiele. In eccesso.

GREEN

Grande invenzione i numeri telefonici verdi: parli parli, t'informi, non sborsi neppure un soldino. A volte, però, sorgono intoppi. È necessaria mezza giornata per trovare una linea libera o un operatore che dica "pronto", mica un disco. Chissà se la situazione migliorerà con la nascita del ministero per la transizione ecologica.



#ilmegliodeveancoravvenire

Con NOI, perché ogni giorno siamo impegnati a difendere i tuoi diritti



CISL
PENSIONATI *per te*

TESSERAMENTO 2021



www.pensionati.cisl.it

